



COMUNE DI
NISCEMI

CENTRO PROMOZIONE
CULTURALE NISCEMI



*“Forse qualcuno
mi ricorderà...”*

MANIFESTAZIONI GORIANE

Niscemi 17-22 Dicembre 1985

Foto copertina: Mario Gori in una delle sue ultime foto.



COMUNE DI
NISCEMI

CENTRO PROMOZIONE
CULTURALE NISCEMI



MANIFESTAZIONI GORIANE

Niscemi 17-22 Dicembre 1985



Pisa 1969. Nel quadro dei premi letterari ed artistici ha fatto spicco il Premio Internazionale «Il Galeone d'Oro» destinato ad attori ed attrici del cinema, del teatro e della TV distintisi per particolare sensibilità artistica ed umana. I vincitori di quell'anno furono Bice Valori, Lydia Alfonsi e Paolo Panelli. Ecco Mario Gori mentre consegna, al Teatro «Verdi», l'ambito riconoscimento a Lydia Alfonsi. Sullo sfondo Paolo Panelli. Da questo momento la Alfonsi sarà la meravigliosa interprete delle poesie del Gori in numerosi recitals.

PRESENTAZIONE

Dopo le riuscite precedenti manifestazioni, organizzate dal Centro di Promozione Culturale Niscemi, da solo o in collaborazione con la locale sezione del W.W.F., siamo lieti di proporre alla cittadinanza la consueta manifestazione annuale in omaggio al nostro grande poeta e scrittore Mario Gori, che si svolgerà dal 17 al 22 dicembre 1985.

Per la sua realizzazione sentiamo il dovere di ringraziare l'Amministrazione comunale, che, molto sensibile ai problemi culturali, in un momento così grave della vita cittadina per una certa carenza di valori morali, umani e spirituali, ha voluto mettere a disposizione il contributo finanziario necessario per la sua organizzazione.

Un particolare ringraziamento dobbiamo rivolgere al preside della Scuola Media Statale « G. Verga », prof. Giuseppe Spata, perché, con comprensione, amore e sensibilità, ha voluto mettere a disposizione i locali e le attrezzature occorrenti, alla preside del Liceo Scientifico Statale, prof.ssa Anna Di Silvestre, al preside della Scuola Media Statale « A. Manzoni », prof. Sebastiano Militello, ai direttori didattici del 1° e 2° Circolo, dottor Salvatore Buscemi e dottoressa Maria Macaluso, a tutti i docenti e gli alunni delle scuole, che con slancio ed entusiasmo lodevole hanno partecipato all'organizzazione e alla realizzazione della iniziativa.

Con questa manifestazione culturale abbiamo avuto di mira la diffusione nella cittadinanza e, in modo particolare, fra gli alunni e gli studenti delle scuole, dell'amore per la cultura e dei temi della poetica goriana, che si concentrano sull'animo e sul sentimento della nostra gente e cantano tutta la miseria, la disperazione, il dolore, la speranza, la fede, la gioia del nostro popolo del profondo Sud, nella sua pena di vivere.

Possiamo dire che la nostra perseveranza nell'organizzazione culturale non si è rivelata vana ed inutile, ma comincia a dare i primi segni positivi di consensi con la partecipazione massiccia di tutte le scuole del nostro paese: presidi, direttori, professori ed alunni hanno aderito con entusiasmo alla realizzazione dell'iniziativa e l'Amministrazione comunale ha voluto dare tutta la sua disponibilità, perché la manifestazione avesse un tono particolarmente elevato e dignitoso.

Anche quest'anno riteniamo di avere fatto cosa gradita a tutta la cittadinanza, sollecitando la partecipazione eccezionale della grande attrice Lidia Alfonsi, amica carissima del nostro Poeta, la quale, attraverso la sua fine, delicata e sensibile interpretazione, ci farà ascoltare le letture di una scelta di poesie ordinata secondo una linea sentimentale, che avrà per tema: *L'amore nelle poesie di Mario Gori*.

Un sentito ringraziamento dobbiamo rivolgere a questo proposito al dottor Bruno Ficili, il quale, sensibilissimo ai richiami culturali, ha reso possibile la sua partecipazione alla manifestazione.

Dobbiamo sottolineare, inoltre, il contributo culturale, certamente prezioso, che ci verrà dato dalla partecipazione della prof.ssa Giovanna Finocchiaro Chimirri, titolare di lingua e letteratura italiana nell'Università di Catania, con una relazione su: *La condizione della letteratura italiana nel secondo dopoguerra*, che riteniamo sia la prima ricostruzione di grande rilievo, tendente ad inquadrare l'attività poetica goriana nella letteratura del secondo dopoguerra.

Come per gli anni precedenti anche quest'anno abbiamo voluto accompagnare la manifestazione con una pubblicazione, che tende ad approfondire non solo i temi e i motivi della poetica goriana, ma anche i suoi aspetti formali dal punto di vista stilistico e linguistico. La pubblicazione racchiude tre articoli. Il primo di Gaetano Quinci è un excursus biografico, artistico e spirituale del Poeta, percorso con l'anima sensibile di un artista e con l'amore fraterno di un amico carissimo. Il secondo di Saro Cinquerrui ci propone un tema nuovo, mai trattato precedentemente, ma che riteniamo sia il motivo dominante, la chiave di lettura, del mondo poetico goriano. Mario Gori, scrive Cinquerrui, deve essere considerato colui che dà una voce all'anima del mondo contadino. Un mondo schietto, apparentemente semplice, ma in realtà complesso, perché gravido di contraddizioni dolorose. Il terzo di Nunzio Sciandrello è un dotto erudito studio sulla poesia siciliana di Mario Gori, la più colorita e la più aderente alla nostra realtà e ai nostri sentimenti, che ha il merito di essere il primo lavoro critico di grande rilievo sulla poesia dialettale goriana, con particolare attenzione alle forme espressive e al linguaggio poetico.

Con la speranza di aver dato un contributo, anche se modesto, alla crescita culturale del paese, ringraziamo tutti coloro che ci hanno voluto collaborare e ci auguriamo di fare sempre meglio per l'avvenire.

Il Centro di Promozione Culturale Niscemi

Una vita per la poesia

di GAETANO QUINCI

Parlare di un poeta è come parlare un po' di noi stessi: è come mettersi davanti a uno specchio e riconoscere ciò che siamo, che fummo, che saremo.

Il poeta è l'immagine dell'uomo interiore, il profilo d'ogni nostro entusiasmo, la sagoma d'ogni nostra amarezza, d'ogni gioia, d'ogni dolore. Per questo il poeta è considerato un uomo strano: perché in lui trovano asilo i dissidi, gli arrovellamenti, le incertezze, i sogni, gli ardori e le passioni che si agitano confusamente in ciascuno di noi.

Il poeta è l'uomo che non si nasconde, che non ha paura d'essere un fanciullo, un primitivo, un idealista, un vagabondo, un frivolo, un cocciuto, un irrequieto, un essere in fase di crescita.

Un poeta non lo si conosce mai abbastanza: è come una miniera, più si scava e più si ricava.

In potenza, tutti siamo poeti; ma il poeta, quello vero, lo è per tutti: in lui ci riconosciamo, nei suoi versi ci scopriamo, per il suo strano modo di vivere accettiamo anche noi i nostri limiti, le nostre debolezze, i nostri errori.

Sotto questo aspetto io credo che il poeta svolga davvero una funzione di mediatore e di crescita fra l'essere e il non essere di ciascuno di noi; di profeta, direi, per l'uomo che all'esterno s'evolve e all'interno invece naufraga, sosta, si sbriciola.

Il poeta è l'esaltazione e la negazione di se stesso: è colui che vive e non vive, perché fa vivere altri al posto suo, nella sua memoria, nel suo canto; è colui che crede e non crede, perché il suo amore per l'uomo lo porta a disertare tutte le fedi per abbracciarne una sola: la fede nell'umanità, nell'amore, negli ideali.

Questo è il poeta per noi, e questo è stato Mario Gori la cui memoria, in queste pagine, abbiamo cercato di onorare, facendo rivivere il nostro affetto per lui, per il suo nome, per la sua vita, per la sua « parola ».

Mario Gori (pseudonimo di Mario Di Pasquale) nacque a Niscemi (Caltanissetta) il 16-9-1926 da Maria Arca, donna singolare per la sua forza fisica, dal carattere audace e battagliero che la faceva sembrare una dominatrice di folla; e da Salvatore Di Pasquale, uomo semplice e onesto, falegname laborioso, il quale, fra l'altro, costruiva e vendeva anche « casse da morto ».

Il mondo aspro, sensitivo e raccapricciante del Sud aveva, in apparenza, diversificato il comportamento e l'indole dei coniugi Di Pasquale, che in realtà erano essenzialmente coerenti e complementari tra loro: essi racchiudevano, nel profondo, l'enorme inquietudine che li aveva nutriti sin dalla nascita, l'incomunicabilità che li aveva plasmati e cresciuti, le privazioni che avevano stimolato la loro volontà a irrobustirsi e l'intelletto a fingere, a sperare, a resistere.

Maria Arca rappresenta, nel suo insieme, l'aspetto estroverso e dinamico del siciliano: tutto fuoco, parole ed istinto; irrequieto e scontento per natura, ma profondamente ingenuo, cosciente, religioso.

Salvatore Di Pasquale, invece, è l'emblema del siciliano introverso: tenace, paziente, fiducioso, perseverante ma timido, silenzioso, solitario e fedele come una statua.

Nel Gori confluiscono gli elementi dell'uno e dell'altro carattere dei genitori, si mescolano fino a raggiungere il quorum d'una rappresentatività toccante, omogenea, armoniosa e totale a cui attingerà, in seguito, la sua robusta vena poetica, per trarre gioie e dolori suoi e di tutti.

Intanto il piccolo Mario cresceva e si era fatto un ragazzino mite, con due occhi teneri e trasognati che lo rendevano caro a chicchesia. Frequenta le scuole primarie del paese nativo e va a iscriversi, poi, al ginnasio liceo « Secusio » di Caltagirone, dove consegue la licenza liceale, distinguendosi per facilità di composizione e proprietà di linguaggio, due meriti che lo accompagneranno sempre e dovunque.

Fu nella cittadina di Giorgio Arcoleo e di Luigi Sturzo che il Gori si vide aprire il cuore alle tenerezze della vita, alle prime lusinghe d'amore, ai sogni, alla poesia e, per conseguenza, ad una iniziale prosa poetica che prende l'avvio dallo scambio di lettere sentimentali tra ragazzi e ragazze della classe.

Pubblica, in questo periodo, e precisamente nel 1944, « GERMOGLI », una raccolta di liriche nate da un forte desiderio di canto che attinge a varie sorgenti: carducciana, dannunziana, crepuscolare, ermetica e, particolarmente, romantica. Sono versi di rigetto, di accomodamento, di ricerca, non privi, però, d'un loro intimo riflesso sociale, d'una consistente carica umana e di una vaga tristezza interiore che dicono tutta la meraviglia di un mondo che s'approssimava a svelarsi, che incalzava con impeto e ricchezza di toni, nel cuore caldo e dolente del poeta.

L'approdo del Gori a Catania, per iscriversi all'Università, in medicina, è da considerare, certamente, come fatto determinante per la sua vita e la sua poesia e fornisce, a un attento esame, la chiave di lettura di quel prezioso patrimonio lirico-vernacolare che è « Ogni jornu ca passa ». È a Catania che si costruisce la base del futuro letterario del Gori: conosce poeti dialettali d'una certa levatura, collabora al Corriere di Sicilia, rinsangua e vivacizza un movimento letterario detto « Trinacrisimo » mirante a rispolverare il dialetto siciliano, per farlo assurgere a nuova dignità. È dal contatto con l'ambiente culturale etneo che sboccia, nel giovane Gori, l'esigenza d'una poesia in vernacolo capace di accostarlo, elevandolo, a una tradizione di canto (e di valori fonico-semantic) che aveva una radice profonda nell'anima e nel folklore della sua gente.

Fu appunto l'accostamento all'espressione lirica della sua terra che permise al poeta di capire l'importanza d'una poesia sofferta, vissuta, interiorizzata; di una poesia, cioè, la cui « parola » non comunica soltanto la sensazione, il sentimento, il grado di sublimazione dell'essere, ma si fa essa stessa sublimazione, sentimento, sensazione e scopre la realtà del momento così come il poeta la sente e la vive, dentro di sé, allo stato d'uomo, di vittima, di elemento sociale.

Nascono, da questa significativa conquista, le più belle poesie dialettali che il Gori abbia scritto e che rappresentano tuttora un felice traguardo della poesia popolare siciliana.

Ma vi era qualcosa, in lui, che non sostava, non concedeva requie: un'ancestrale smania d'evadere, di migliorarsi, di cercare: « Io sono un saraceno di Sicilia / da secoli scontento, / un antico ramingo che ha pace / solo se va ».

E andò a Pisa, in Toscana, con l'intento di frequentare quell'università; ma era il suo cuore di poeta che cercava un sogno nuovo, una terra promessa, un angolo di cielo sereno, un appiglio sicuro, per abbandonare gli studi e vivere di libertà, di speranza, di parole. Arriva a Pisa sul finire del '53 « ...con la valigia rotta / dei vagabondi illusi e disperati ».

Pisa: un mondo radicalmente diverso, ricco di suggestioni e di attese, carico di fermenti culturali e di entusiasmi politici, pregno d'arte e di storia, saturo di poesia, di vita, di bellezza.

La Toscana lo conquisterà due volte, nella mente e nel cuore: è a Pisa che incontra Nives Pighini, la fedele compagna della sua vita; è qui che il Gori s'espande, matura, si completa e produce, con ritmo incalzante, le prime perle della sua poesia in lingua: Emigranti, Giocattoli, Catoi, Sud, Autunno e, dulcis in fundo, Notturmo Pisano, che tanta fama avrebbe recato al poeta da lì a poco; è qui che, raccogliendo intorno a sé un gruppo di scrittori, poeti, pittori e critici, fonda e dirige un circolo letterario « La Soffitta », accattivandosi la stima e l'amicizia di quanti lo conobbero e lo apprezzarono.

Non ancora trentenne, diventa uno dei più alti esponenti della giovane poesia post-bellica italiana, dopo aver vinto il premio « Ausonia » (nel 1956), scalzando nomi di prestigio e di merito, come G. Spagnolotti, Casimiro Fabbri, Luigi Berti, Compagnone e la Sarfatti. Conosce, in questa occasione, Giuseppe Ravegnani, critico letterario fra i più quotati del suo tempo, il quale si interessa attivamente del giovane Gori e gli offre, spontaneamente, simpatia e sostegno.

Intanto era uscito, a Catania, nel 1955, per l'edizione del Corriere di Sicilia, « Ogni jornu ca passa », una raccolta in dialetto, che ottenne un meritato successo: fu persino segnalata al premio « Viareggio », grazie a Giuseppe Villaroel che faceva parte della « giuria » e poté apprezzare, da buon siciliano, il gusto e la qualità di quella poesia spontanea e colorita, che il Gori aveva abbondantemente fissata tra le pagine del suo libro.

Agli inizi del '56 rientra a Niscemi, ormai saldo nella determinazione di preferire l'arte alla medicina, anche se la madre se ne dorrà tutta la vita, per questa « scelta crudele » del figlio.

Fu la prima delle poche vittorie che il Gori ottenne contro sua madre. Si rifugia in una stanzetta di secondo piano della sua abitazione di via XX Settembre e vi trascorre intensi periodi di lavoro. Porta a termine una suggestiva raccolta di novelle: « Il circolo dei civili »; completa e seleziona una silloge di poesie per darla alle stampe nel '57 col titolo di « Un garofano rosso »; dà vita a una rivista letteraria « La Sof-

fitta », che raccoglie intorno a sé i nomi più prestigiosi della cultura italiana e alcune firme straniere di rinomanza europea, mondiale; guida e organizza recitals di poesie in vari Comuni della Sicilia, suscitando ovunque interesse ed entusiasmo e sensibilizzando una larga fascia dell'opinione pubblica isolana.

Miete, con una continuità impressionante, un'abbondante messe di consensi critici e di successi culturali fino a meritarsi il titolo di « matatore » dei premi letterari italiani.

Nel '61, con l'esuberanza e la creatività che lo distinguono, il Gori torna alla carica riproponendo « La Soffitta » in veste più moderna e chiamando al suo fianco, in qualità di condirettore, Ugo Reale, poeta fine, sobrio narratore, intelligente saggista. Ma la pubblicazione va avanti a fatica, si dibatte tra difficoltà pratiche d'ogni genere, non ultime quelle economiche: si interrompe, prende fiato e riparte, ma ha vita breve.

Nel '65 contrattacca con « Sciara », una rivista di cultura e poesia siciliana. Anche questa possedeva i requisiti d'un'opera meritoria e preziosa; ma durò poco, come ogni cosa bella.

Cercò ancora d'imporsi, contro l'indifferenza e l'incertezza che lo attoniavano, buttando in campo una terza rivista: « Il Banditore Sud » con la quale il Nostro cercava di chiamare a raccolta le forze giovani e generose del mondo culturale siciliano; ma i tempi non erano maturi né la sorte favorevole. E anche quest'ultima poetica illusione svanì come le altre.

Dal '66 in poi comincia ad accusare disturbi vaghi, causatigli dalla tiroide di cui soffre ed è un continuo interpellare medici, frequentare ospedali, lamentarsi e recriminare senza molti sollievi, poiché quel male produce, per l'appunto, imprecisate affezioni ed ha effetti negativi nel corpo e nello spirito. Ma il Gori non s'arrende: continua faticosamente a scrivere articoli, elzeviri, poesie, spunti critici e narrativi, lettere e quant'altro può con le parole e coi pensieri; e la morte diventa un motivo ricorrente, ostinato, familiare nelle sue pagine. Torna a farsi promotore di recitals, in molti paesi dell'Isola, portando con sé uno stuolo d'amici e ammiratori che hanno imparato ad amarlo, a seguirlo, ad imitarlo. Ma sono gli ultimi sforzi che il Gori compie più per amore che per entusiasmo: il suo fisico ormai logorato, come il suo cuore, non regge, non sa proseguire.

E la notte del 5 dicembre 1970, verso le ore 22 o poco più, in uno stanzone dell'ospedale « Garibaldi » di Catania, dove si trovava ricoverato, in osservazione, il corpo del Poeta cessa di vivere per sopravvenuto attacco cardiaco. Aveva appena 44 anni.

Una piccola storia per una grande vita; un silenzio assoluto e improvviso per chiudere e lievitare un messaggio umano e poetico (improntato sulla fede, sulla giustizia, sulla pace) che il Gori ha lasciato ai suoi simili, in un supremo slancio di canto, di riflessione, di offerta.

Il poeta è come un cieco che inventa, nel buio della propria esistenza, il volto del nulla e del tutto, gli odori della terra e dell'aria, la bellezza del sogno e della vita: ogni attimo, ogni realtà, ogni mutamento

visibile e invisibile hanno una dimensione linguistica ed affettiva nello immenso paesaggio del suo cuore.

« Non basta tutta una vita per il mistero d'una sola parola ». Questo disse e scrisse il Gori, quando ragione e ispirazione gli pulsavano in petto; e noi crediamo abbia voluto svelarci un segreto, affidarci una soluzione ideale per meglio spiegarci e spiegare l'affinità del vivere e del dire. Ha voluto farci capire, forse, che una sola parola, generata dall'intimo, dal cuore, può alimentare tutta una vita senza mai perdere tono, validità, freschezza: poiché la parola va oltre la vita apparente e si ripropone sotto significativi nuovi e sfumature diverse, la parola è l'eternità dell'uomo, la voce del suo silenzio, il suono dei suoi pensieri, il simbolo della sua memoria.

La parola è il vero mistero dell'esistere. Non la parola intesa come suono o cadenza ritmica, ma la parola come messaggio, come dolore, come redenzione: è per il mistero di questa sola parola che non basta tutta una vita.

E il Gori ha saputo captare il senso magico di questo mistero che è il dono della comunicabilità, dello scambio, del travaso dialettico. Ecco perché la sua ricerca poetica è tutta orientata sulla « rivelazione » della parola, sul valore pratico e soggettivo del linguaggio, che è cosa ben diversa dal volere soggettivizzare il linguaggio, come tentano di fare alcuni tra gli avanguardisti della sperimentazione poetica attuale.

Un linguaggio è soggettivo quando è permeato del nostro sentire, della nostra luminosità, del nostro vivere quotidiano.

Un linguaggio è soggettivizzato, invece, quando tenta di farsi inconscio e di rappresentare l'incomunicabilità sensitiva ed emotiva che ciascuno si porta dentro, riducendo la parola ad oscura intuizione, ad astratta emozione, a dingarbugliato sentimento.

La poesia è parola; e come tale non può risentire della violenza che subisce, direttamente o indirettamente, dall'esterno e dall'interno, dagli uomini e dai poeti medesimi.

Mario Gori, con la sua vita e i suoi scritti, insegna ancora oggi ad essere leali e trasparenti con gli altri e, innanzitutto, con noi stessi, coi nostri sentimenti, con le nostre bistrattate parole e azioni: per non ridurre l'esistenza a un oscuro monologo che ci allontana sempre più dagli uomini e ci accomuna alle ombre, agli alberi, agli animali, alle cose.

Ecco perché oggi, a quindici anni dalla morte del Gori, noi ne sentiamo il respiro, ne subiamo il fascino, ne ricordiamo con affetto il nome, l'esistenza, l'opera, come se egli fosse qui, fra noi: perché il poeta il vero poeta è come la giovinezza: quando la si ha non la si cura; e, quando viene a mancare, la si desidera tanto che faremmo l'impossibile per illuderci, anche un attimo, di possederla ancora.

Gaetano Quinci



Il lancio di *Un garofano rosso* e l'affermazione al «Premio Ausonia» procurarono a Mario Gori la notorietà nell'ambiente letterario italiano. Qui vediamo il Premio Nobel Quasimodo e Mario Gori tra alcuni estimatori durante un trebbio poetico ad Acireale nel 1957.

La luna del *Cincu e deci*, del capolavoro goriano, è la stessa luna di un altro grande poeta mediterraneo, il più grande dei nostri tempi, Federico Garcia Lorca. È la luna del *Romancero gitano* in *Romance de la luna luna*.

*« La luna venne alla fucina
col suo sellino di nardi.
Il bimbo la mira mira.
Il bimbo la sta guardando. (...)
Fuggi luna, luna, luna.
Se venissero i gitani
farebbero con il tuo cuore
collane e bianchi anelli.
Bambino, lasciami ballare.
Quando verranno i gitani
ti troveranno sull'incudine
con gli occhietti chiusi.
Fuggi luna, luna, luna.
che già sento i loro cavalli.
Bambino, lasciami, non calpestare
il mio albore inamidato.
Il cavaliere s'avvicinava
suonando il tamburo del piano.
Nella fucina il bambino
ha gli occhi chiusi.
Per l'uliveto venivano,
bronzo e sogno, i gitani.
Le teste alzate
e gli occhi socchiusi.
Come canta il gufo,
ah, come canta sull'albero!
Nel cielo va la luna
con un bimbo per mano. » (...)*

(F. Garcia Lorca, da *Romance de la luna luna*)

Le analogie, tenendo conto dei diversi contesti, sono evidenti: la luna presaga di morte (e forse la morte stessa), la morte del bambino, il particolare degli occhi (chiusi-storti), l'arrivo dell'uccello notturno, l'andare del bimbo in cielo (*addavì*), etc.

Con la morte di Ciuri la spensieratezza subisce un grosso scacco e qualcosa ha incrinato il candido eroismo dei bambini. « E scopriamo che i giorni hanno la morte », dirà più tardi il Gori ne « La festa ». Ma non c'è tempo adesso per pensare alla vita e alla morte: già si apprestano altre canzoni, ed è il bisogno di gioco che incalza:

*« Voi voi bucciareddi
quattru cuteddi
ncoddu a tia, (...)
Passa passa taddarita
cu na coppula di sita
e la sita è fatta d'oru*

*passa passa lu ghialoru.
E ogni sira accussi, ma ni pariva
tanta tristi la vita di decianni
e vulivamu crisciri chiu granni
p'aviri na cavadda ca fuiva. » (...)*

(da Cincu e deci)

Vi è in questi ultimi quattro endecasillabi (quattro gemme), tutta la nostalgia di quella giovinezza e, insieme, la consapevolezza e il rammarico degli errori commessi nel voler inseguire a tutti i costi l'età adulta, cercandovi qualcosa d'irraggiungibile, un miraggio, « na cavadda ca fuiva ». Qualcosa che in realtà non c'era e per cui abbiamo sprecato,, con l'infanzia, quanto v'era di unico e d'ineffabile. È come un fuoco che arde nel petto di un bambino che sente urgergli dentro i primi impulsi dell'uomo.

*« A talì talì
setti fimmini e un tarì ».*

Ma ecco un'altra canzone e, come d'incanto, si dispiega davanti ai nostri occhi, con grandissima plasticità descrittiva, la guerra di quartiere:

*« Nsulu friscu di mpa Tanu
tutti fora na lu chianu
pi la guerra di quarteri
strazzi vecchi pi banneri
e pi bummi li pitrati
e li canni commu spati.*

*E la guerra era un iocu
comu a tanti e ni piaceva:
si faceva senza morti
e vincevanu li forti.*

*Dopu, vinti e vincituri,
ni spartivamu a fururi
soccu c'era, menzu a tia
menzu a mia
unu a tia, unu a mia
e la ciamma battagghiera
si fineva d'accussi.*

*Fu na favula e pi chistu
troppu prestu si finì. » (...)*

(da Cincu e deci)

Si chiude — con la stessa naturalezza con cui è apparsa — questa breve, grandissima scena teatrale, il cui epilogo, la spartizione finale del bottino, nasconde un segreto di natura antropologica. I suoi significati più riposti si perdono nella notte dei tempi, alle origini delle comunità umane. Quella specie di festa che segue la guerra di quartiere è una festa altamente ritualizzata,

L'interpretazione che ci illumina sul mistero di quella spartizione ci viene da Sigmund Freud, in *Totem e tabù* (1913). Lo spartirsi « a fururi » quel bottino insieme con i vinti è una traccia residua del cosiddetto *pasto totemico* (per cui rimando alla lettura integrale di *Totem e tabù*). Qui cito solo alcuni passi significativi:

« Una festa è un eccesso permesso, anzi comandato, un'infra-
zione solenne di un divieto. Gli uomini si abbandonano agli eccessi
non perché siano felici per un qualche comando che hanno rice-
vuto. Piuttosto, l'eccesso è nella natura stessa di ogni festa; l'umo-
re festoso è provocato dalla libertà di fare ciò che altrimenti è
proibito. Che cosa significa mai però il preludio di questa gioia
festosa, ossia il lutto per la morte dell'animale totemico? » (...)

« Il cerimoniale di un pasto totemico ... ci è stato conservato ...
nella descrizione di un sacrificio in vigore in epoche tarde. San
Nilo (V sec.) riferisce un costume sacrificale dei beduini del deserto
del Sinai verso la fine del IV sec. d.C. La vittima, un cammello,
veniva legata su un rozzo altare di pietre; il capo della schiera
faceva compiere agli astanti un triplice giro intorno all'altare ...
poi inferiva la prima ferita all'animale e beveva avidamente il
sangue che ne sgorgava; quindi tutto il gruppo si gettava sulla
vittima ... e la divorava cruda, *con tanta fretta* che nel breve pe-
riodo intercorrente tra il sorgere della stella del mattino e l'impalli-
dire dell'astro, tutto quanto l'animale sacrificale era scomparso.
Questo rito barbarico, che testimonia di una remotissima antichi-
tà, non era ... un uso isolato bensì la forma originaria universale
del sacrificio totemico, che conobbe in epoche tarde le più diverse
attenuazioni ».

(S. Freud, *Totem e tabù*)

La « ciamma battagghiera » di *Cincu e deci* è — a mio avviso — una
di queste attenuazioni. Il totem primitivo era il simbolo del clan, oltre
che il suo progenitore e lo spirito tutelare. E di solito risiedeva nel corpo
di un animale commestibile. La psicoanalisi ci ha suggerito che l'animale
totemico simboleggia il sostituto del padre. Le guerre di quartiere, col
loro bagaglio implicito di violenza sia pure ritualizzata, potevano signifi-
care il tentativo di attuare il delitto di Edipo... La frenesia che prende
i ragazzini è simile a quella delle Baccanti, inebriate dal dio, alla vista
del sangue: quel furore non si spiegherebbe altrimenti che cercandovi
dei significati impliciti, e risalendo alle radici profonde, le cui tracce
si perdono nelle variazioni ontogenetiche della nostra gente. Ma quella
generosità verso i vinti è pure il sintomo di un codice morale che i
ragazzini delle cumacche rispettavano con naturalezza più di quanto
non avvenisse nel mondo degli adulti. Immediato è il richiamo ai *Ra-
gazzi di via Pál*, di F. Molnár...

Quando i vinti e i vincitori di quella dimensione mitica fanciullesca
fanno il loro ingresso doloroso nella società degli adulti, scoprono che
i vinti della vita non ricevono che le briciole perché è implicito, nel
ruolo assegnato loro, di pagare per gli agi dei vincitori, sia in pace che

in guerra. Fu una generazione sventurata quella che a vent'anni scopriva cos'è la guerra, quella vera:

*« Cantammu forti appressu a li tammuri
e avèvamu vint'anni na lu curi,
vint'anni e na carusa robbacori
ca ni nciammava l'anima d'amuri.*

*Era n'otra la banneru,
viridi, iancu, russu e forti
cummatteru, ma la morti
si li cosi ad unu ad unu.*

*In ogni angulu di munnu
ci nn'è unu,
na lu funnu di lu mari,
na la rina d'un disertu,
ntra la nivi... »*

(da *Cincu e deci*)

La baldanza dei vent'anni si stempera appresso all'immensa tristezza della dolorosa caducità della vita. La chiusa di *Cincu e deci* raggiunge punte tragiche fra le più alte che la poesia ci possa offrire. Lo spirito della vecchia cumacca, con una tragicità tutta shakespeariana, si ricompone lassù, « na lu celu di stu chianu » e lo spettro dei vent'anni s'impadronisce dell'anima del lettore di *Cincu e deci* ad ogni nuova lettura, con rinnovato potere di catarsi, al punto che non esito a definire *Cincu e deci* l'elegia tragica dello spirito del mondo contadino mediterraneo.

Saro Cinquerrui

Appendice: *Itinerario poetico del Gori, in quanto cantore dell'anima del mondo contadino mediterraneo.*

- Lu me sangu, signuri, è pupulanu... ("uttava popolari").
- Accumpagnamentu.
- Catoi.
- Racconto.
- Notturmo pisano.
- Forse qualcuno mi ricorderà... (frammento inedito).
- La festa del gallo.
- A Tuzza.
- Favuli.
- Cantalanotti.
- Infanzia.
- La festa.
- Autunno.
- Cincu e deci.

La poesia di Mario Gori ventenne

di NUNZIO SCIANDRELLO

Ogni jornu ca passa, la poesia di Mario Gori ventenne, è una rassegna della vita, sequela alterna di gioie e dolori, di fiori e foglie morte, di sogni e di lacrime: la storia del cuore del poeta, così egli stesso dichiara, una voce che trema fra sospiri, malinconie, speranze. E' la storia nuda e schietta delle contraddizioni dell'anima giovanile tempestosa sempre, nella passione che sublima e nella delusione che catapulta nell'abisso fondo della disperazione, nell'amore che ti fa grande e ti rende misero ed infelice per un nonnulla. E' la storia dei primi palpiti d'amore resi con una schiettezza che fa pensare al primo Leopardi (abil se quest'è amore com'ei travaglia) dei primi palpiti d'amore che rendono dolce il sonno e rosei i sogni, fanno scoppiare il cuore nel petto ad uno sguardo timido, verecondo e ladro capovolgono il ritmo del tempo, sconvolgono anima e corpo, proiettano in un mondo assurdo, incommensurabile, di speranza e di felicità.

Fa parte della storia dell'anima goriana il sereno viaggio lungo i sentieri irripetibili dell'infanzia, la lenta ripresa di attimi di felicità, fissati dal rimpianto accondiscendente.

« Ci penzi Tuzza, quantu dopupranzu
passammu nsemi ncasa di to zia,
to zia Firnanda ca sempri liggia
cu la lenti a lu nasu li rumanzi? ».

Ho parlato di sereno viaggio nel mitico mondo del passato, nell'unico lembo di paradiso fuggitivo che arride ai mortali. Ma quel « ci penzi » iniziale del componimento « A Tuzza » quanto spazio incide, quanto tempo! Senti allora, anche a non volere, il grigiore dei giorni presenti (e pur sono i giorni intensi dei vent'anni!) la tacita, sommessa lamentazione per la vita che inganna e segui con stupore sì, ma malinconico, gli spensierati, fragorosi giuochi d'un tempo che fu, alla cui luce si contrappone l'ombra della tragica verità della vita, il silenzio smorto del pallido presente. Così, alla conclusione del componimento, il « ci penzi » iniziale si chiarifica, onde il martellante ritmo di funerei monosillabi ed agonizzanti bisillabi e l'epos largo degli smemorati giochi liberatori s'attenua ed intristisce nelle singhiozzanti cadenze di antichi canti di morte:

.....Tannu sì ca mi fidava
a mazzari li draghi a centu a centu
e cu la spata mia ti scatinava.
Ma dopo, vinni un malu ncantamentu:
la vita! E un dragu bruttu t'aspittava
cu li catini di lu so turmentu.

Sorprendente l'interiezione: la vita! espressa non in dialetto, ma in lingua italiana, perché acquisisca solennità e grandezza, ma solo parvente, se è vero che essa suona terribilmente ironica e beffarda.

I sortilegi sono possibili solo nel mondo dei giuochi: al di là di essi non è dato all'uomo di sconfiggere il male.

La storia di « un'anima » quale vuol essere la poesia giovanile di M. Gori fa pensare più di una volta a G. Leopardi, per il tenace amore che il poeta niscemese ha per la vita, i doni profumati della ridente fanciullezza, per l'accorata certezza che funesti venti disperdono presto sogni e speranze.

Si tratta di un leopardismo, per così dire, psicologico, perenne: il leopardismo delle anime dotate di sottile e delicata sensibilità, quello che al poeta fa dire, dopo che ha esaltato ore tramate di speranze, bocche iridate di corallo, « uri di meli / sciotu ni li vini, uri di sonnu / nta na naca filici », la donna « rigina d'amuri, funtana na a la siti di lu me disiu: ...oh comu menti / resta d'un sonnu, ngruppu di ricordu / na canzuna 'fucata, 'nfriddu nivi / di cinniri astutata.

I sogni del passato: effimeri ricordi; canti rantolanti nella gola, gielo di neve in cenere spenta: e su di essi si leva, colma d'amore struggente, una mano di donna, ma tremante, debole, dileguante (simile a nota fuggitiva di canto di culla che muore nell'arcano silenzio della notte), sorella della mano che addita di lontano una tomba ignuda:

...e la to manu
modda d'amuri ca mi dici addiu
e lu tempu ca va senza ritornu.

La storia del cuore del poeta si fa così la storia dell'uomo di ogni tempo, di noi, poveri mortali che

« semu nenti, vrazza nichì
ca nun tuccamu li celi... in balia d'una sorte, che
ni ammatassa
prima, in autu n'acchiana /
po' ni ietta all'abbuccuni /
Oì ni fa la vita chiana
po' ruvetta e truppicunu.

Quanta ansia di cielo frustrata, quanti voli bruciati, quanto vana l'umana grandezza! Non siamo che esseri destinati alla vendemmia della morte, formiche, che, prima o poi inesorabilmente giungono, puntuali, all'appuntamento finale: e nel dire questo il poeta smorza la voce in un sussurro e, se tenta il grido, questo si smorza in una sospirata trenodia, anche se talvolta crea immagini dantesche, dà michelangiolesche bronzee tonalità al verso e dipinge « belliane » espressionistiche visioni di umano tumultuare, di apocalittiche visioni di morte. La raccolta è colma di malinconia, amarezza, cupo pessimismo. Così il ritorno del sole è un riprendere la croce quotidiana, ritorno al castigo della vita, cammino oscuro senza stelle, calvario senza meta, assurdo pellegrinaggio spoglio d'ideali o speranze certe, alla balia d'una sorte che tinge di nero il nostro « ricamo ». Significativo ed emblematico il componimento « Autunno », ove il poeta coglie insieme il tramonto del giorno, delle donne, dei cuori, di tutti gli esseri di un piccolo paese, uniti insieme alle cose, ai colori sparenti in un solo coro di malinconia struggente, di rancorosa scontentezza: ed ottobre è senza sangue « sdisanguatu » e lamentoso e lento, il paese è una tomba: « ...li fimmini / pinsusi racca-

munu la doti / suspirunu un ricordu e la vecchiaia tistia ». Immagine quest'ultima che fa pensare a personaggi sventurati della nostra letteratura: a Saul che non ritrova nel profondo del suo cuore l'antico se stesso, a Giove impotente dinanzi ad Elettra morta, a Padron 'Ntoni costretto ad esulare dal tempo: per fare solo qualche esempio di poveri vinti.

Un componimento degno di essere posto tra le cose più belle non solo della letteratura italiana, ma di quella di tutti i paesi e di ogni tempo, è « Favuli »: inno all'infanzia, mito di limpida dolcezza, su cui alita lieve, come trepida ala di farfalla ferita, un'arcana inconsapevole mestizia. Il canto s'apre con versi di immenso respiro, iridescenti di luce e di rotolanti fragorii, ove la parola non già ripropone i fenomeni della natura, ma è essa stessa quei fenomeni.

E' menzanotti. La cunsinna sona.
Lampia dda nfunnu supra san Miceli
e pari ca si spaccanu li celi
cu la riutura ngurda di li troni.

Evidente, precisa, icastica (non puoi dirla, però, fotografica, giacché un preciso angolo di paese è fissato senza colori, solo con suoni e ascose voci di miserie e di mistero) la seconda strofa:

Tutti li porti sunnu nfrirritati
lu ventu rufulia; na li catusi
di la Pittitta un cani lammicusu
abbaia ad ogni scrusciu di pidati.

Indi le accorate voci vicine si smorzano, si allontanano, si fanno silenzi assorti di memoria triste ed incantata che ripropone altri tempi, l'età delle favole, quando il poeta volava « a brigghie sciote pì mari e pì munti / supra ncvaddu cu na stidda nfrunti / ca ntra un casteddu mi nivia a lassari / :

ncasteddu d'oru spersu na li celi
unna lu suli non cuddava mai
picchè da dintra cu l'ucchiuzzi gai
ridia la bedda di li setti veli ».

Ora non più versi rantolosi, ma leggeri, aerei, danzanti: e la magia di un giorno remoto si rinnova, tremolante delle stesse meraviglie e dell'intatta innocenza che fu.

Così rivive come allora la casa del nonno

« Na casuzza scurusa, na lumera
ca fumuliava supra la tannura,
lu iattu ca runfava e mura mura
li panara appinnuti a filarera,
Na conca cu na lampa vigilantanti
e li cruci di parma strassicati
li figureddi vecchi appiccicati
sutta la bulla di li lochi santi.
Na rivulata china di cistuni
nu barcuneddu na la tramuntana

cu li rasti di menti e maiurana
di balicu e di vucchi di liuni
nu ferru di cavaddu na la porta
pi lu scungiuri di la magaria
li custureddi di Santa Lucia
e un san Libratu cu la faccia storta
La nanna cu lu sciallu nta na gnuni
li posti di rusariu si dicia
e prigannu prigannu ci cadia
la testa na lu pettu a pinnuluni ».

Tutto è ripreso al rallentatore: ogni particolare è ritratto con indugiante amore, con struggimento malinconioso. Né la descrizione rimane analitica: che balza nell'insieme un paradiso di bontà perduto, di umiltà rassegnata, di intima e gelosa religiosità, di sacro lavoro paziente, di innocente felicità fatta di piccole, semplici cose: un mondo patriarcale in cui l'amore è legge inconcussa di vita, calcolo esatto, difesa contro il destino, pudica, silenziosa accettazione del dolore.

Intorno alla casa del nonno ruota il cuore del paese, mentre mesto si leva il suono di un marranzano che piange lontano, e pensieri indefiniti incatenano i fanciulli, insieme al lamento di spiriti nascosti chi sa dove: ed il poeta crede di ascoltare voci misteriose, mentre lentamente si spegne l'esile lucignolo della morente lucerna.

Era il mondo fiducioso della fanciullezza.

Poi il disincanto, la morte delle favole.

Perciò la lamentazione del poeta, accorata sì ma vereconda e controllata: perché l'eco del ricordo è troppo viva e calda, è troppo dolce perché possa la parola farsi smaniosa, irritata, esplodere nella protesta. Sicché se al Leopardi fa pensare questo canto, è nella prima parte, ov'è l'inno alle amene illusioni, che il Leopardi è più incisivo e drammatico quando canta la fine degli ameni inganni; la nota titanica è se non assente, rara nella poesia di M. Gori, poeta la cui connotazione più evidente è la dolcezza, una soavità piena di grazia, come dire? stilnovistica: e se anche quà e là risuonano accenti più forti e dirompenti, essi sono pur sempre rispettosi di un alone assorto, schivi, timorosi di turbare la natura edenica della malinconia del poeta, la musicalità del suo pessimismo: un pessimismo fatto di sensazioni, di una particolare condizione dell'anima, non di meditazioni o di assiomi. Da qui la costane « lirica » del canto goriano, la sua riluttanza nei confronti del sentenzioso, della riflessione, gnomica, il suo disteso accondiscendere all'accento mesto, accorato, flebile. La poesia di M. Gori è come spoglia di pensiero, ha come componente dominante il patire: è poesia di sentimenti intensi, sommessamente « gridati ». Il cuore del poeta vibra come arpa tesa: ciò che egli vede, ascolta, evoca, sogna, subisce risonanze profonde, acquisisce una possente carica emotiva; ed in ciò io credo che M. Gori sia poeta unico nella nostra letteratura: e se vuoi tentare di trovare uno che gli somigli non ti rimane che Catullo come pietra luminosa di paragone.

Anche per M. Gori si può ripetere ciò che disse E. Bignone di Catullo: « La sua è una poesia che non sgorga mai dall'intelletto, ma dal cuore: tutto vi respira la passione e l'ardenza della vita ». M. Gori come Catullo « ha il capo cinto dell'edera della giovinezza ».

Non è meraviglia che la poesia di M. Gori non si lasci condizionare da movimenti letterari e nasce come estranea al proprio tempo, cui tuttavia egli vigile volge l'occhio e l'orecchio. Aliena da formalismi rondschi, lontana dalle scarnificate e pietrose essenzialità (determinata da una puntigliosa ed ostinata volontà antiretorica, l'essenzialità predicata dagli ermetici diventa anch'essa l'espressione di una nuova retorica) si conserva schiva in una sua gelosa ed « aristocratica » solitudine ed originalità, attingendo altrove solo quanto le consenta di essere moderna ed attuale senza perdere il suo sapore antico ed umano, il crisma d'appartenenza ad una dimensione non già metastorica ma eterna.

M. Gori è poeta romantico: un romantico trapiantato in un humus nuovo, un poeta del novecento che conserva l'anima degli antichi aedi: perciò la sua poesia ha la genuinità della parola spontanea, naturale ed appassionata.

Un altro capolavoro della raccolta è « cinqu e deci ».

Il poeta, qui, rievoca, un gioco con i suoi protagonisti, tra cui spiccano Tanu Panza, indimenticabile personaggio dalla volontà imperiosa (ca friscava cu li dita / cumannava la partita / cu li pedi e cu li manu) e Turi Ciavula, (caratterizzato dalla testa interamente rapata e dal vezzo di sputare con violenza nelle mani), con dialoghi rapidi, essenziali, propri di fanciulli che sono soliti tradurre e consumare in azione la fanciullezza e poco spazio danno al pensiero, alla parola. E' una rievocazione triste e malinconica, scandita anche dalle funebri cadenze delle filastrocche, dalle fosche metafore che vi corruscano: « lu lazzu ca ti tira, la furca ca ti nguanta, u gnaccu nsanguinatu »: immagini insidiose quasi simbolo di forze occulte e malefiche che braccano l'uomo. Al centro si pone Ciuri, un compagno passato anzitempo, fiore improvvisamente appassito, esile uccello dalle fragili ali, pur costretto ad un lungo viaggio, senza ritorno.

Gna Maria picchè chiangiti?
Ciuri miu si ni vulò.

Sui già malinconici giochi fanciulleschi (« Mi pariva / tantu tristi la vita decianni ») scende l'alito gelido della morte. « Tapaì », il grido della spensieratezza diventa come un funebre rintocco. E dinanzi ai nostri occhi dilegua la piazza con i suoni ed il coro dei fanciulli, mentre vediamo aprirsi a stento una porta: al di là di essa, un catoio stretto, dell'aria soffocante, quasi la vigilia dell'eterno buio, ove si fanno cordi il tremolare di una pallida lampada ad olio e la lamentazione di una povera madre smarrita che piange per il figlio morto, ma ripete per tutti il lamento della morte:

« Na lumera fumulia
e la vecchia ripitia
lu lamentu di li morti ».

DA LU ME SANGU... A CINCU E DECI.
L'ESPRESSIONE SUBLIME
DELL'ANIMA DEL CONTADINO MEDITERRANEO

di Saro Cinquerrui

Nell'anima del mondo contadino c'è una ferita mai del tutto rimarginata. È un distacco doloroso, un treno che parte, una stazione. Nell'anima del mondo contadino c'è un sogno interrotto, c'è il ricordo dei vent'anni, belli e amari, il sacrificio...

C'è tutto questo ed altro. Sta lì, nel fondo di quell'anima per sempre inquieta e selvaggia, che non conosce soste. Ed in quel fondo decanta come liquido secolare. Quando un corpo è costretto dai bisogni, legato alle necessità biologiche, alle durezza imposte dalla condizione di subalternità di classe, allora solo l'anima può — quando si eleva — liberarsi delle pastoie di un'esistenza angusta e grama, e raggiungere la sua espressione più alta. Così accade nella poesia di M. Gori. Proprio quest'aspetto intendo qui privilegiare, scegliendo un itinerario poetico non cronologico, ma piuttosto tematico, e tenendo come punto di riferimento la cultura e la sensibilità del mondo rurale, quasi in un crescendo che va dalle « Ottave popolari » a *Cincu e deci*, culmine dell'argomentazione.

Le ottave popolari costituiscono la vera e propria presentazione in forma poetica dell'identità sociale del Gori:

*« Lu me sangu, signuri, è pupulanu
e lu me cori non ci n'ha patruni,
me nannu pi sapillu era viddanu
ma non si scappillò cu certarcuni,
la fami la cugghieva cu li manu
ma nun ci tuppuliò na lu purtuni,
di la me razza iu nun sugnu stranu
e cu nuddu mi mettu a nginucchiuni ».*

Può sembrare il Gori un poeta, per così dire, « naïf », l'equivalente di Henri Rousseau o di Ligabue. E certamente egli è ben diverso dai classici, dal raffinato Montale; si discosta dall'eleganza scarna e problematica degli ermetici, dalla semplice complessità delle tendenze poetiche contemporanee. Proprio perché l'opera di quelli è il parametro di riferimento della poesia del '900, senza dubbio il Gori ne è lontano, la sua poesia può sembrare — ad un'analisi superficiale — troppo « semplice » ed immediata e, come dice Fortunato Pasqualino, « esposta al rischio di una certa ingenuità e fragilità, in un tempo, com'è il nostro, di estreme astuzie e crudeltà stilistiche » (1981). E per questo che essa giace da più di un decennio nel purgatorio dei poeti, una sorta di limbo, nell'attesa di poter varcare la soglia sospirata che la separa dall'empireo letterario.

Il Gori appare un'isola sperduta, il suo stile a tratti troppo romantico. In realtà questa è una lettura estremamente disattenta e, ripeto, superficiale della sua poesia perché considerata alla luce di interpretazioni estranee alla nostra cultura, alla nostra sensibilità, nonché di sentimenti di frustrante inferiorità nei confronti dei detentori del potere culturale. Ciò è tipico della nostra 'provincia', tagliata fuori da pressoché

ogni considerazione sociale, umana, culturale. Il Gori fu il primo ad opporsi a questa logica che oggi ci vede zona di frontiera. I suoi critici più autorevoli, da Zagarrìo a F. Pasqualino, da Brusati a Santo Calì, da Brunelli a Maccanti, ci hanno dato contributi preziosi per la determinazione dell'ambito da assegnare alla poesia del Gori, contributi corretti ma — a mio avviso — parziali: ognuno riesce a cogliere un aspetto della sua poesia, un petalo del suo 'garofano rosso'. Ma nessuno, tranne forse Mario Agosto (1983), è riuscito ad afferrare quel fiore per il gambo e ad annusarne appieno i suoi effluvi.

C'è chi, come il Mandarà, lo ha definito « il *rapsodo anacronistico ed ingenuo* (*) di un'epoca demolitrice », e chi invece « delicatissimo poeta », che riesce a far « ripercorrere le vie segrete del cuore... soprattutto per assaporare il profumo delle *ingenue*, discrete immagini con cui Gori tesse la sua tela poetica, favoriti, come siamo, da un linguaggio fresco e spontaneo » (Michele Cataudella Battaglia, 1982). Ciò che accomuna queste critiche è quel considerare il linguaggio poetico del Gori come il frutto di un'ingenuità dovuta forse al suo particolare carattere di « Isola linguistica » (Musumarra, 1955). Ma, a parte la giustezza del concetto di Isola linguistica, non si può esser d'accordo con questa patente di *ingenuità* attribuita al Gori, per il semplice motivo che la sua poesia è il frutto più dolce e maturo di sentimenti particolarissimi, perché particolarissima è la società che li ha segreti.

Mentre ancora in *Germogli* il giovane poeta è alla ricerca di un suo stile, della propria maturazione umana e poetica, e risente troppo dei suoi studi classici, in *Ogni jornu ca passa* si libera alfine da certe suggestioni, da certi classicismi un po' di maniera: *Ogni jornu ca passa* sarà l'ambrosia scaturita da una vendemmia millenaria, il punto di arrivo, culmine letterario di una società non letterata che assume coscienza di sé, culturalmente e socialmente. Quando parlo di civiltà contadina, mi riferisco soprattutto al ceto vero e proprio dei contadini (spesso in contrapposizione a feudatari, gabelloti e campieri), essendo essi il vero perno dell'economia e del costume rurale. Il Gori dev'essere considerato colui che a quell'anima del mondo contadino dà una voce, la quale non può essere altrimenti che tale: cioè schietta e *apparentemente* semplice. Ma in realtà estremamente complessa perché linfa di una terra gravida di contraddizioni dolorose, una terra libera e schiava, imbellè e fantasiosa, odiata e accarezzata. Una terra ch'è essa stessa una contraddizione: madre e matrigna, comodo utero eremitico dove suicidarsi pur vivendo. Molte pesanti contraddizioni noi le viviamo tuttora, anche dopo la scomparsa della società del Contado e del suo Cantore. Essa c'impone ancora alcune usanze, vuoti e grevi simulacri della sua cultura. Come il culto dei morti, che affligge chi è costretto a viverlo. Le usanze funebri infatti rappresentano ancora per chi rimane in vita un pesante fardello, una croce da portare come se si scontasse una pena. La pena di continuare

(*) I corsivi, nelle citazioni, sono opera dell'autore.

a vivere. Tutto è acconciato ancora perché le donne dello scomparso paghino quell'evento con sensi di colpa indicibili. Questa è una tetra eredità della tradizione, per cui la morte della figura centrale della famiglia (pater) era la rovina completa. Da qui la conseguente colpa e l'espiazione (forse un retaggio orientale: Marco Polo narra addirittura di defunti le cui mogli si gettavano sul rogo... per raggiungere il marito nell'aldilà). Ma quest'usanza assume tutta la sua gravità appunto perché retaggio del passato, perché trapela la consapevolezza che quel culto dei morti, così com'è strutturato, non ha più ragion d'essere ed è per questo più gravemente ingiusto...

*« Passa lu mortu, lu parrinu avanti
e derra la carrozza li parenti »*

Fondamentale è — per converso — in Gori la visione della vita: una sorta di lume che si va consumando inesorabilmente e che ci illumina sempre meno ogni giorno che passa. Ma il defunto alla fin fine si è liberato come da una maledizione, dalle pene della miseria nera, cioè dagli effetti di uno sfruttamento bieco e inesorabile. Il dolore per la sua scomparsa è abnorme rispetto ai sentimenti dei familiari: è la somma del dolore personale e del significato sociale. Chi resta continuerà da solo quel calvario che è la vita, aggrappandosi disperatamente pur se maledicendola, nella nera miseria dei *catoi*:

*« ... E le madri son come coniglie,
coniglie nere sepolte dai lutti
e i padri se ne stanno sulla piazza
a guardare la pioggia maledetta
che gonfia le fumare
e dieci son le bocche da sfamare,
dieci paia di scarpe sono un occhio.
Mandiamo la sorella cameriera,
la sorella più grande, ancora tenera,
quella che coltivava nelle graste
i garofani e guardava nella via
con occhi grandi e tristi le ragazze
con quattro letti di biancheria
e il picciotto massaro col carretto.
Mandiamola a pulire pavimenti.
Ma il signorino impastato di burro
s'è ormai stancato di sfregiar le gambe
ai giocattoli (...) ».*

(da *Catoi*)

Anche se sprazzi di coscienza di classe affiorano qua e là (cultura frammentata), prendersela col padrone è inutile e porta solamente ad una morte quasi certa. Chi anela alla libertà, alla giustizia, va incontro al giudizio del tribunale mafioso, alla legalità privata nata dal connubio barone-gabelloto. Un potere che non è — come pensano molti — tipico *esclusivamente* della terra di Sicilia. Questo tipo di polizia privata, ch'era la mafia del feudo, ha dei corrispondenti nei *Vigilantes*, nella

Cofradya de Mayordomos (Colombia) e perfino nel Ku Klux Klan e nella CIA.

Di tutto ciò il Gori è cosciente, egli vorrebbe liberare dal giogo la sua gente, ma si sente altrettanto impotente e se ne affligge: la sua tristezza, il suo pessimismo si fanno leopardiani. Dalla coscienza del sacrificio della sua terra scaturisce il poeta, cioè l'interprete vero della propria società, della sua gente. E a questo proposito non posso che ricordare quella stupenda lirica che è *Racconto*, uno dei motivi più alti di quest'anelito di libertà irrefrenabile e dunque disperato perché porta inesorabilmente alla morte.

*« Avevo un compagno di giochi
che tutti chiamavano pazzo
perché s'inventava la vita.*

*Morì fulminato alla piana
cogliendo spighe cadute
e la sua anima nera di fame
scappando disperata sopra i monti
fece abbaiare i cani
e puntare i moschetti. »*

(*Racconto*)

Pochi tratti sono bastati al poeta per trasmetterci una situazione carica di vis tragica, dove la morte è il prezzo pagato e addirittura anelato per l'insopprimibile desiderio di giustizia, di libertà. Alla fine, Morte e Libertà vengono a coincidere.

Racconta il padre del poeta che un giorno, mentre ritorna da Caltagirone, scendendo dal « postale », lo studente Mario Di Pasquale si imbatte nel discorso di un notevole locale. Finito il quale, afferrato un « cufinu », un grosso paniere, lo capovolge e improvvisa una specie di contro-discorso. Quel gesto, insieme con la sua naturale inclinazione per la letteratura (cos'altro è il genio se non questo!), sono la testimonianza della scelta umana e sociale del Gori. Il ragazzino di paese ha capito, tutto gli è chiaro: la povertà dei contadini non ha spiegazioni trascendenti, come qualcuno dal pulpito vorrebbe fargli intendere. *Racconto* è come un fulmine subitaneo che squarcia d'improvviso la nostra mente, un dramma consumato in pochi versi, ma che perdura da secoli. Nel suo esilio di Pisa, più tardi, il suo pensiero — nel cuore della notte — andrà a loro, ai contadini:

*« ... la piazza è già deserta
ed i santi di pietra son rimasti
umiliati in penombra. (...) »*

(da *Notturmo Pisano*)

Cos'altro sono quei santi, se non una triste metafora? Cos'è che potrebbe umiliare quattro modeste statue di pietra e come potrebbe un poeta provare una commozione profonda per esse? In verità si tratta, ripeto, di una metafora. La metafora di una civiltà non fulgida ma umile e « vinta », storicamente perdente perché povera contro nemici potenti. I contadini — che trovano ancora il sovrumano coraggio di restare legati

alla loro terra, con una caparbietà ed un eroismo anacronistici, cos'altro sono se non santi? Santi di pietra perché d'altri tempi, ancorati ad essi, non al presente, figlio di tecnologie che non ammettono eccezioni. E dunque eroi come pietrificati, coi loro movimenti lavorativi rituali, quasi a scandire i ritmi di un remoto passato, rispetto ad un presente che è come una pellicola impazzita. Penso a *Tempi moderni* di Caplin, che segna il passaggio da un'era ad un'altra... Dopo l'età dell'urbanesimo, quella nucleare e quella post-industriale. E loro qui. Ad usare metodi e arnesi superati, che possono dar loro solo una vita appena decente e, nel migliore dei casi, ognuno deve lavorare per tre... E ciò che il Gori ci vuol trasmettere e lo fa come ne è capace soltanto lui, con la lirica.

In un frammento inedito si legge:

*« Forse qualcuno mi ricorderà
nelle sere d'estate e si dir
che un ragazzo parlava dai balconi
fra le bandiere rosse ».*

Il ragazzino di paese, dalla fantasia fervida e il cuore grande, aveva finora vissuto l'*infanzia dei grandi cavalli*, cioè la vita di tutti gli altri ragazzini del mondo contadino, la vita del quartiere, delle feste col palio, coi palloncini colorati, coi dolci fatti col vino cotto, delle cumacche in giro per un paese ch'è un universo circoscritto, da abbracciare ed esplorare interamente (a differenza della città, ch'è un'entità per lo più sconosciuta).

*« Infanzia dei grandi cavalli,
venne la festa del gallo
e il vento spense i falò. (...)*
*C'era un pino una volta là,
c'era un'infanzia che guardava la luna.*
*Avrei da raccontare un dolore,
avrei da raccontare
d'una veste bambina fuggita dietro le siepi.*
*Mi separano anni di dolore
dal nido devastato con le canne.*
*Nessuno è più tornato a dirmi
perché la morte dissecca anche il rosario. (...)*
Eppure
*bastava poco per essere felici,
bastava che l'aquilone
restasse a segnare una gioia nel cielo
e che un grido a morire
non disperdesse il gioco dei quattro cantoni.*
*Dopo è stato un lungo chiudere di porte,
prendere tutte le strade e rifarle,
piangere dietro un addio,
sognare in eterno
chi ci è rimasta un poco nel cuore. »*

(da *La festa del gallo*)

Il tema dell'infanzia del poeta è ricorrente, lo segue con frequenza ossessiva. L'infanzia dei contadini, come lo fu il nonno del Gori, passò senza giocattoli, ma fu contraddistinta da una fantasia creativa ancor maggiore. Dovendo supplire come meglio possibile alla povertà dei mezzi, i ragazzini dovevano inventarsi i giocattoli quasi dal nulla, facendo così di necessità virtù.

*« E nui carusi pi ddi stanzi stanzi
nsilenziu senza fari batteria,
jucavumu a lu mucciu o a la batia
senza mai scerri, senza mai lagnanzi.*

*Iu c'un cavaddu di lasagnaturi
e na curuna fatta di lannetta
parla un riuzzu ncerca d'avvinturi.*

*E spissu mi cadiva la quasetta
quann'è ca pi mustrari lu valuri
mmazzava l'aria a corpa di raetta.*

(da A Tuzza)

Quei giochi costituiscono la trasposizione in forma ludica della cultura contadina.

*« Dopu ca subbissava lu draguni
dintra la grutta ch'era na gnunata,
facennu finta ca ci avia tagghiata
la testa, ti cadiva nginucchiuni.*

(da A Tuzza)

I contenuti dei giochi infantili attingevano alla cultura epica, risalente all'età cavalleresca, ai cicli brèttone e carolingio, e adottata dalla sensibilità contadina. Infatti una delle espressioni tipiche di quella cultura era l'Opera dei pupi, d'ispirazione tassesca. Si ricordi il tono epico dei vecchi cantastorie, veri e propri poeti del ceto contadino, le cui storie riuscivano ad accendere le fantasie negli animi esacerbati e ad intepidire il gelo che albergava nel cuore e nel corpo dei contadini. Il Gori ha tentato il recupero in forma lirica di quei contenuti epici. Giusto ai pupi, ai cantastorie e ai cicli epici pensiamo rileggendo *Favuli*:

*« E menzanotti. La cunsinna sona. (...)
Tutti li porti sunu nfirmittati,
lu ventu rufulia, na lu catusu
di la Pititta un cani lammicusu
abbaia ad ogni scruscio di pidati.*

*Lu stissu abbaui di tanti anni arreri
quannu attornu a lu vecchiu fuculari
me nannu si mintiva a raccontari
li cunta di li fati e li guirrerri.
Lu stissu ventu tristi rufulia
derra li porti e pari vogghia diri
li favuli scurdati di ddi siri
quannu cu l'occhi di la fantasia*

*curriva appressu a un principi c'avia
un ermu cu lu giumbu svulazzanti
e na spata ncantata di damanti
ca puru na la notti stralucia.*

*Quannu lu sonnu mi facia vulari
a brigghia sciota pi mari e pi munti
supra ncavaddu cu na stidda nfrunti
ca ntra un casteddu mi vinia a lassari,
ncasteddu d'oru spersu na li celi
unna lu suli non cuddava mai
picchi dda intra cu l'ucchiuzzi gai
ridia la bedda di li setti veli. »*

(da Favuli)

Vediamo quindi che pure l'amore cortese faceva parte della cultura del mondo contadino, essendone anzi una componente essenziale del costume. Con *Favuli* riviviamo atmosfere d'altri tempi, insieme al giovanissimo poeta nella vecchia casa del nonno.

Le favole costituivano il mezzo col quale la cultura contadina veniva trasmessa dai nonni ai nipoti: quelle leggende, quei racconti contenevano i valori da consegnare alle generazioni venturose. Racconti e filastrocche dei nonni costituivano il nucleo centrale della cultura rurale. Oggi essi sono stati sostituiti da cartoni animati di super eroi « galattici », banali prodotti della cultura a stelle-e-strisce, che esprimono gli attuali propositi di conquista e di dominio. La favola contadina esprimeva invece la visione magica della vita che lega idealmente ognuno ai propri avi, come un filo, simbolo di continuità di una specifica linea ancestrale. Ma una sera triste quel filo si spezza:

*« ... na sira ca lu nannu ni cuntava
lu cuntù di lu principi Manforti
trasìu (*) spirdatu e c'un ciatu di morti
ciusciò na la picchiusa ca fumiaiva.*

*E mentri ca lu sonnu n'ummirava
l'occhi, parò lu saccu e all'ampinsata
ddi quattr'ussidda a croccu n'arrubbava.*

*La favula nun era terminata
e già Cantalanotti vurrìcava
la carusanza sutta na balata. »*

(da Cantalanotti)

Qui la favola è l'infanzia stessa mentre 'Cantalanotti' simboleggia i mali che sono in agguato nella vita e che aggrediscono l'innocenza dell'infanzia, distruggendola. Quando sopraggiunge la coscienza di essere caduchi e soggetti alle insidie della vita, allora tutti i miti della dolce infanzia cadono ad uno ad uno per lasciare il posto ad una tirannica quanto prostastica fatica di vivere. E Gori è poeta, egli sa certamente ciò che, dai banchi del Secusio a Caltagirone, ci ha insegnato il grande Giambattista Vico a proposito dell'età dell'uomo corrispondente all'infanzia, cioè l'infanzia dell'umanità:

« Il più sublime lavoro della poesia è alle cose insensate dare

senso e passione, ed è proprietà de' fanciulli di prender cose inanimate tra mani e, trastullandosi, favellarvi come fussero, quelle, persone vive.

Questa dignità filologico-filosofica ne approva che gli uomini del mondo fanciullo, per natura, furono sublimi poeti ».

(G. B. Vico, dai *Principi di Scienza nuova* - Dignità XXXVII)

Quindi, proseguendo nel suo studio dei principi di una storia ideale eterna, Vico c'insegna che gli uomini « dappoi avvertiscono con animo perturbato e commosso, finalmente riflettono con mente pura ». Così l'umanità perde il suo dono più bello:

*« Infanzia, o mia remota meraviglia
delle cose, dolcissima illusione
con l'orco che moriva dissanguato
da una spada d'amore, antica festa,
antico girotondo nei cortili
con la palla di pezza e col cavallo
d'una canna, balocchi colorati
attesi in dormiveglia nel cantuccio
per la festa dei morti. O infanzia, prima
favolosa delizia in cui non seppi
troppo a lungo fermarmi per la stolta
avventura d'un sogno che nel cuore
spezò l'ali gioiose ai desideri.*

(da *Infanzia*)

Ma presto o tardi irrompe 'Cantalanotti', portandosi via l'età felice. E così

*« Ci troviamo più grandi ad ogni festa.
Le campane hanno perso il suono caro
e scopriamo che i giorni hanno la morte ».*

(da *La Festa*)

È proprio la festa del paese che richiama per antitesi l'idea di morte, soprattutto quando oramai l'eden dell'infanzia è perduto per sempre giacché abbiamo colto la mela della coscienza di noi stessi. Allora le nostre feste tradizionali hanno in verità alquanto di malinconioso, con la loro ricerca disperata di un vano divertirsi, di un'allegria sforzata che s'insegue per le strade del paese. E giunge l'autunno della vita:

*« Già l'estate declina in pigri umori
e deserti silenzi. Oscuro esilio.
Alla prima acqua di settembre l'aria
si fa mesta, d'autunno. Ad una ad una
le belle forestiere capricciose
vanno emigrando e s'agita negli occhi
il fazzoletto triste dell'addio.
Un claxon nell'alba ci addolora:
è partita anche lei, la veste bianca.
A che servono i giorni? Desolate
sono le strade e le finestre chiuse
non ci tentano l'anima. Si va*

*a guardare i tramonti al belvedere
e sbattono sui fili le bandiere
di carta scolorita. Son finite
le sere di baldoria e si riparla
di lunghi amori e di signore esperte,
di paesi del nord e di fortune.*

*Ma ci crolla negli occhi funeraria
la sera e le parole non han senso,
non ha senso più nulla e ritorniamo
con i baveri alzati sulla nuca,
silenziosi, ad attendere all'uscita
di chiesa la pietà d'una ragazza
per guardarla negli occhi e sospirare. (...)*

*Ma le porte si chiudono e restiamo
avviliti e scontenti con le mani
tuffate nelle tasche, immiseriti
nel vento malinconico. Ci butta
un richiamo penoso il castagnaro
dell'angolo e la nebbia ci trasforma
in fantasmi che vagano in attesa
d'un miracolo e a notte ci perdiamo
nella fanghiglia delle stradicciole
dove si canta e si bestemmia sotto
le persiane serrate. Ed è l'autunno.*

(da *Autunno*)

Così — di lirica in lirica — si arriva a *Cincu e deci*. Vista dall'ottica del patrimonio spirituale contadino (e forse anche in senso assoluto), *Cincu e deci* è l'inno più alato, la summa poetica del macro-cosmo rurale. Solo chi conosce la complessità esistenziale di quel mondo, chi ne ha compreso interiormente la cultura, le ansie, le gioie, il sacrificio, potrà lasciare che la poesia di *Cincu e deci* l'inondi completamente. E il nostro Saraceno, come egli amò definirsi (perché Saraceni e dunque Mori furono e sono i contadini dal volto adusto, cioè «cutturatu» dal sole), riesce ad esprimere, a liberare la potenzialità, la straordinaria energia poetica inespressa, rinchiusa da secoli di oppressione e di silenzio in quell'anima ammutolita, come in una cripta nascosta. Il risultato non è un canto di lotta o di ribellione, ma l'epopea di una generazione falciata dalla guerra, che colpisce soprattutto i più deboli e indifesi. I grandi temi presenti in *Cincu e deci* (il dono irripetibile della vita, il passato, trascorsa età felice della giovinezza, l'autunno del presente, l'accapponante mistero del binomio vita-morte) si fondono in maniera sublime, filtrati attraverso l'immaginazione, la sensibilità, la saggezza contadine.

Tutto inizia con quel che rimane nella mente e nel cuore di un uomo quand'egli scava nella sua memoria: i giochi dell'infanzia, le filastrocche sono echi del passato:

*« Cincu e deci
deci e vinti
vinti e trenta
trenta e quaranta
e la furca ca ti nguanta
e lu lazzu ca ti tira
ci vinemu sira sira
cu la lampa e cu la cira
veni puru lu ffucatu
cu lu ghiaccu nsanguinatu... »*

(da *Cincu e deci*)

Una canzone senza dubbio cruenta, che narra forse di episodi luttuosi, il cui significato originario forse non conosceremo mai. Ma al Gori essa serve da pretesto, è ciò che lo fa andare a ritroso nel tempo per poter 'costruire' l'azione poetica. È l'engramma che dal contesto presente (reale) ci fa ripercorrere con lui le tracce residue di un suo contesto interiore (psicologico). Dunque quelle parole magiche aprono una piccola finestra sul passato, una finestra segreta e amata, da aprire nei momenti tristi.

Ognuna di queste canzoni « ri carusi », in *Cincu e deci* è una chiave per introdurre esperienze comuni a quei ragazzini, fatti che ognuno di essi ha vissuto, ma che solo il Gori è riuscito ad interpretare in modo singolare e personalissimo.

Così, di filastrocca in filastrocca, *Cincu e deci* conduce il lettore attento sempre più all'interno di quel mondo e ci dà l'esatto senso di *quella* atmosfera, ciò che chiamiamo — mutuando un termine dal tedesco — (*die*) *stimmung*, l'atmosfera... *stimmung*, l'atmosfera...

Ma accade che il gioco può avere un epilogo tragico:

*« ... luna luna passatura
tu ni porti na svintura. » (...)
« E dda nfunnu a la vanedda
di don Cà dintra un catusu
tuttu niuru ccubbusu
cu la porta a sfilanzedda
na lumera fumulia
e la vecchia ripitìa
lu lamentu di la morti,
Ciuri è ddà cu l'occhi storti
ca nun parra e nun talia.
Luna luna passatura
ni purtasti la svintura
e la piula vulò
na lu tettu si pusò.
Ciuri morsi e si nni jì
ntra li chiuppira addavì... »*

(da *Cincu e deci*)

Ciuri ora più non salta, non grida, non ripete filastrocche, non ascolta comandi, non ubbidisce, non sogna più cavalle che possano portarlo lontano in paesi sconosciuti: è immobile, silenzioso, un frammento ignoto d'eternità, un simbolo dell'eterno fluire degli uomini e delle cose tutte.

Ciuri è dda cu l'occhi storti
ca nun parra e nun talia.

Quegli occhi non ti abbandonano più, ti lacerano il cuore con la loro attonita meraviglia e la bieca protesta. L'agonia li ha stravolti in una sorda, fredda, tagliente ribellione non già contro la vita (così accade ai personaggi verghiani che muoiono stanchi sfiduciati come fossero vissuti mille anni) ma contro la fatale legge della morte. Come Leopardi, M. Gori è poeta innamorato della vita. Sui, poveri, ignari fanciulli scende la sventura e la civetta intona il funereo singulto. Ma i giochi riprendono con canne che fungono da spade e con tracci che fanno da bandiere: e basta un fischio di mpa Tanu e tutti si precipitano sulla piazza, a combattere, stipulare tregue e trattati, dividere il bottino tra vincitori e vinti, come solo può avvenire tra fanciulli per i quali l'odio è anche amore, nel mondo felice delle favole: brevi e rapide favole che il vento sinistro della vita flagellò impietoso e fece dileguare. Eppure crescere era stata la smania dei ragazzi protagonisti di « cincu e deci ». Come tutti i ragazzi della terra e di ogni tempo essi, bambini, volevano diventare più grandi « E vulivano crisciri chiù granni / pi aviri a cavadda ca fuiva »: perché diventare più grandi significa per loro — ahimé non conoscono le sorprese dolorose della vita — proiettare indefinitivamente nel futuro la vita presente di fughe, domani con una cavalla vera « Ca fuiva »: e l'imperfetto non è dettato solo al poeta, da necessità di metrica o di rima e non è quindi una licenza poetica, ma è determinato da una piena, cordiale adesione all'anima infantile. Nel domani Tanu Panza, Turi Ciavula e i loro compagni proiettano la visione di una particolare cavalla, che colpisce la loro immaginazione aurorale. Non sanno, però, che la maturità della vita non dà spazio a corse, vagabondaggi e fughe e riserva angusti confini, chè le favole sono destinate a morire. Alla primavera succede come un gelido autunno: cadono illusioni (si staccano dal cuore come foglie al vento), come scompaiono quelli che furono un giorno ignari fanciulli. Alle guerre spensierate di un giorno seguono altre guerre. Ed ora

« in ogni angulu di munnu
ci nné unu
na lu funnu di lu mari,
na la rina d'un disertu,
ntra la nivì.

I vent'anni non sono stati un buon sortilegio contro la morte, i canti marziali si sono tradotti in canti di morte, la fiamma d'amore per una ragazza rubacuori non è servita come amuleto capace di preservare dalla sventura.

Di Tanu, Ciccio, Saru non rimane che il ricordo, la voce, lagrimosa del Poeta, che li rende perennemente presenti, e li immortalava; anche i poveri protagonisti di giochi infantili meritano d'essere sottratti alla legge fatale del nulla.

Ed il canto innamorato del poeta ne conserva le voci, i gesti, i sogni, le speranze, la rapida sintassi delle rare parole che sanno pronunciare coloro che non hanno dubbi né perplessità e fondano i loro inestimabili valori ed elementare filosofia sulla certezza; la certezza del cuore e delle fantasie che non conoscono né agguati né nemici e popolano la terra d'amore, di fate, d'azzurro, d'infinito

« Ma su vivi

sunnu cca, nun su luntanu
sunnu cca, nsemula ancora,
un sulu friscu e tutti fora
na lu celu di stu chianu,
la cumacca murritusa,
testa auta mafiusa,
Tanu, Saru, Ciccio, Turi...

Cincu e deci: basterebbe da solo a dire che M. Gori è autentico e grande poeta. Esso è insieme canto lirico, ed epico, sospiroso dramma, amaro racconto simbolico, Ed è anche come la sceneggiatura di un film così compiuto che non ha bisogno d'essere reso cinematograficamente perché la parola è già immagine ed azione.

La realizzazione visiva, anche perfetta, ne mortificherebbe la durata del tempo e dello spazio, che qui, pur negli apparenti limiti del piccolo paese e della giovinezza del poeta, si fanno ideali. Una traduzione in colori ne smozzerebbe il ritmo etereo: e l'aggettivo si accolga in tutti i suoi molteplici significati.

La parola del poeta è si diceva, immagine ed azione e bisognerebbe lasciarla nella sua incontaminata purezza, evitando di umiliarla con il qualsivoglia commento: e mi si perdoni se io ne ho tentato uno sbiadito, grigiastro, approssimativo. Il commento, chiunque lo faccia, non può stabilire nessi, rapporti temporali, non sa rinunciare alle distinzioni: (le parti della filastrocca, la voce del poeta, i monologhi ed i dialoghi dei ragazzi, la loro ambiguità spirituale — sono fanciulli di fatto, ma quà e là profeticamente uomini — la varietà dei giuochi, l'oggi e l'ieri, la felicità e la delusione, la vita e la morte, l'incanto dell'immaginazione e la freddezza marmorea della ragione, il sogno e la sua smentita; i vari toni: elegiaco, epico, icastico, evasivo, realistico, incantato, le immagini lievi e quelle epigrafiche, il linguaggio ora incisivo ora evanescente anche se sempre nostalgicamente musicale); ma così finisce con il dissolverne la armonia dei contrasti, l'unità irripetibile, il fascino unico, che è anche il fascino della vita bella e misteriosa, ammaliatrice e seminatrice di lutti e sventure.

Sofferinarsi sui numerosi motivi della raccolta ci farebbe sconfinare dai limiti di tempo che ci sono stati concessi. Accennare ad alcuni di essi, però, ci sembra doveroso, la nostalgia dei tempi in cui l'uomo

relegava tutti i suoi affetti ed ideali nell'ambito del piccolo paese, del focolare domestico ed aveva occhi per guardare le pene dei suoi cari e cuore per gustare il dolce calore degli affetti familiari; la difesa che M. Gori fa della propria missione di poeta, nemico di facili guadagni, non sfiorato da assurdi aneliti di ricchezza, pronto a celiare sulla propria condizione di poeta, a difenderla e a sentirla come unica condizione di felicità.

Palpitano in « Ogni jornu ca passa » i primi palpiti d'amore: uno sguardo timido e verecondo capovolge il ritmo del tempo, invade corpo ed animo) risuonano lamenti sul fragile destino umano; quattru jorna spin-sirati / quattru sauta d'amuri, po' a lu iuvu incatinati sutta nu pisu di duluri / tutti peddi ed ossa / comu sacchi di issari / nta lu scuru di na fossa / ni lassamu nfussunari.

Pulsa nella raccolta la vita paesana con macchiette, momenti di folklore, ideali morali e religiosi. Più d'una volta balzano le figure dei genitori del poeta: umili creature, a cui l'amore per il figlio, vagabondo di sogni, conferisce il potere della lungimiranza. Così la madre capisce che non è « fattura di maari » la totale consacrazione del figlio alla poesia e dà il suo tacito consenso e la sua benedizione(il poeta che non assume mai irrazionali forme baudelairiane ha bisogno di sentirsi benedetto per continuare il faticoso cammino scelto) ed il padre si chiude in religioso, orgoglioso, accondiscendente silenzio.

Talvolta il poeta piega il dialetto ed il verso a cosmici slanci, a mistiche fughe dal limite e dal contingente a « leopardiane » finzioni dell'infinito e in controtuce, a significare nei confronti con l'eterno la fatica, la vanità, l'impotenza dell'uomo legato allo scoglio arido di un mondo che il poeta sente come avulso dai cieli infiniti: « nun pussidemma ca la lusinga d'abbrazzari tuttu / cu st'occhi n'cerca di l'eternu e restu / na sta iargia di carni nica, / menti 'ncarramata a lu scogghiu di la terra ».

Fra gli aspetti vari della natura, toccano l'ispirazione del poeta anche i mesi a cui egli conferisce un'anima, un volto, un cuore: come sa fare il popolo, come sanno fare i fanciulli che colgono reami fra le nuvole e parlano con virginale ingenuità al vento, alla luna, alle stelle. Così Gennaio salta i monti, insegue le nebbie, spinge piogge. Forte ed implacabile esso ha anche capacità d'amare e trepidare: « scuta lu frumentu e lu riscziata »: va ad ascoltare l'impercettibile sussurro dell'erba al suo nascere e la rianima: e ti pare di vedere chino il mese, personificato, ad ascoltare il cuore della terra, pronto a donare la vita; proprio lui, così inquieto, tempestoso, flagellatore fattosi amoroso ed umano. « Dopu s'arrocchia tutti li carusi / attornu a nu fucularu e dici cunti / gudennu di l'ucchiuzzi durmigghiusi ». Febbraio ha ghiaccioli sulla bocca e cammina pensoso, stende un nero mantello sulle case, sfida il sole e poi « pi smaccu li nevuli scatina / trunia chiovi a lavina e si va ggiucca ». Marzo è giocoliere del cielo, manipolatore di venti, mago compiaciuto di una mutevole sinfonia di strumenti, compiaciuto narciso, « pieno d'amore e d'allegria » e pi nun cumpariri foddu ntuttu / ni veni a

fari l'urtima spirtiuza / grapi a la primavera e la fa sdari. Il trionfo della primavera scherzosamente è come il frutto di una birichinata, come la liberazione di una prigioniera che ha fatto già sentire, per tanti indizi, la sua amabile e confortevole presenza.

Aprile è corifeo di suoni, di colori, di squittii di rondini prodigioso pittore: « e d'unna passa passa / allegramenti sparma lu russu di la paparina ». Maggio è prodigioso di profumi e d'amore « è Sira sira cu la ianca luna / anneia l'occhi di li innamorati / lammicusa di sonnu e di vasuna »: dolce, voluttuosa, amabile immagine, degna di Virgilio e di Lucrezio. Giugno ha l'occhio lampeggiante d'ebbrezza, accende strambotti d'amore e di sdegno sulle labbra di tristi carrettieri « e li finestri li grapi e li chiuri / nfulcannu a li beddi li pinzeri / ni la spittanza di lu ncantaturi ».

Luglio è dilagare di luce, sfolgorio di acque, immobilità assoluta, frammento folgorante dell'eterno. Agosto è inflessibile, spacca persino le pietre delle cave, ma è festa di vigneti, pergolati, angurie, campane e santi paesani. Settembre è colto nell'atto di mettere in fuga passeri e gazze; balla nei palmenti, scherza con le belle... e infine s'addormenta sotto un castagno. « E dopu stancu di lu gran baccanu / sutta ncastagnu si veni a jttari / e ntra lu sonnu mori pianu pianu »: non credo che vi siano poeti che hanno saputo come M. Gori, darci, in un'unico arazzo la sontuosità e l'intensità dell'ultima estate e insieme dell'incipiente autunno. Ottobre è reso nel suo malinconico incedere e nell'ansia di tenersi ancora legato all'estate fuggitiva. Novembre è ammantato di tristezza, va a passi tardi e lenti « all'omu ca si criri onnipotenti / ci ricorda chi è pulviri sultantu / pulviri vana ca nun vali nenti / ncrunata di la cricchia di lu vantu ». Dicembre è l'ultimo attore dell'anno, artefice anch'esso di suoni e di colori, anche se sfumati e smorzati, partecipe della sorte degli uomini, a cui è costantemente rivolto l'occhio del poeta.

M. Gori perpetua nel canto il profumo e le parche gioie della vita patriarcale d'un tempo, un mondo piccolo, familiare, fraterno, proietta nell'indifferenza di giorni sempre uguali dell'inerte vita attuale a noi delusi, amareggiati del nuovo clima morale e sociale, a noi laudatores temporis acti, pervasi da una nostalgia diversa da quella che accompagna il poeta, scevro da risentimenti morali, l'eco confortevole di spensierati schiamazzi, di giochi tramontati con la serena civiltà contadina, riporta la fragranza del buon pane che adornava il sobrio desco di un tempo, ridona i palpiti arcani del primo appuntamento (si toccava con un dito il cielo, non si invidiavano gli dei e si spalancavano abissi di felicità troppo grandi perché il cuore potesse contenerli), rinnova antiche nenie covate mestamente nel petto dei carrettieri, crepuscolari danze sulle aie. Conserva la poesia di M. Gori l'antico perduto fascino degli spettacoli naturali sempre nuovi e rinascenti, della luna pensosa, delle stelle compagne del nostro destino, delle albe, dei tramonti.

M. Gori è il cantore di furti preziosi, di inganni dettati d'amore (na notti ca fu tutta na fuddia / chi meli na ssa vucca ca truvai / chi focu

ni ssi vini ti vughia / ducizza tali nun s'assapura), di serenate (cu chitarra e ncannalaruni), ha orecchi per ascoltare (e ripropone anche què un tempo di valori in cui l'uomo era tutt'uno con il mondo che lo circondava) lu lamentu murritusu di li cicali, l'insistente canto dei grilli, il senso ristoratore e delizioso della festa (li mascuna fanu li paisa arrusbigghiari) la gioia di vivere, il novembre che « ai picciriddi ca nun sanu ancora / ca la vita è una farsa di duluri / e che la morti è l'ultima parola / na li barcuna e sutta li tannuri / li cosiduci ci va ngattalora. M. Gori fissa in un bassorilievo non destinato a morire (da esso si sprigionano misteriose faville di luce e di calore) il natale di tempi più felici (ad ogni cona la ciaramedda sona lu niunau di la nuvena / e lu bamminu na la grutticedda / nicu quantu si vidi a mappena / ridi biatu all'annu ca si steddà): piccolo il bambino Gesù, dal respiro sereno, dal colorito roseo, vivo e palpitante: e dileguava intorno ai fanciulli rapiti il gelo che si diffondeva intorno). Si leva amabilmente primaverile da « Ogni jornu ca passa » la lode che contadini, artigiani, carrettieri sapevano elevare nel cuore della notte amica, confidente, complice, con animo perturbato e commosso, alla donna: (« occhi incantati nun ni visti mai / comu st'ucchiuzzi ca ci aviti vui. / Amuri forti ci ni su assai / comu lu miu però non ci ni su ») insieme a moti di stizza e di vendetta: « Tu mi lassasti na la cantunera / picchè ti vinni natra cugnintura / ma picca la tinisti la banneria / ca ti lassaru ntra na nugni scura ».

....Sciuscativi lu chiantu, nun chiangiti,
lu sacciu ca d'artista ricitati.

Rivivono sottratte all'oblio creature indimenticabili: Maria Teresa, emblema di purezza, sincerità, l'unica che sapeva « chiangiri e prigari », anzitempo precipitata nel sepolcro, Vanna un faidduni di carusa, fissata nella « risata scaccanusa », Clara per cui il poeta è « un capricciu di n'estati », una fanciulla, che noncurante del poeta va sposa e incontrando arrossisce: « Nun russicari, babba chi ni sanu/ sti genti, casu mai mi ponu compatiri / a mia ca num mi stancu di taliari / pigghiannumi pi loccu e babbanu »: il respinto in amore, il dimenticato, l'abbandonato subiva una volta oltre che il calvario della delusione, l'amarrezza di una sconfitta al cospetto della gente. Tra le figure di donne si pone anche una povera « ingannata » con la sua maledizione (era implacabile allora l'igneo marchio della gente di paese): « Di tannu si chiu diu in lu so barcuni / e si ni stesi cu lu so piccatu / a sdisciuriri sula nta na gnuni ». E non ha astio la povera fanciulla, ha saputo perdonare e, tra lagrime e sospiri, incede verso il tramonto della sua sfortunata giornata terrena.

La vita paesana anima la poesia di M. Gori. Niscemi può dirsi quindi il cielo del suo canto: Niscemi con i suoi rintocchi di campane ora lieti ora funerei, con i discorsi solenni ai morti, come quello rivolto a colui che viene ricordato in « Accompagnamento »: « passa un omu ca cchiù nun cunta nenti / e un jornu si sintia vappu e giganti ».

Il sole, le stelle, le stagioni sono elementi che acquistano una particolare dimensione nel canto di M. Gori, un fascino domestico familiare,

paczano (e lu me cori resta ca nchiuvatu!): l'autunnu sbauttia li banneri di carta sculurata / di l'urtimu fistinu... / e na li staddi squeti li vesti s'aruzzolanu / li fimmini pinsusi raccamanu la doti; / ...primavera è rusbigghiu / pi li strati; in estate / ...gira li lenzi sicchié sdisulati.

Scorre nelle vene di M. Gori sangue popolano niscemese. Perciò egli grida che il suo cuore non ha padroni: i niscemesi sono orgogliosamente, saggiamente, religiosamente uomini liberi. « Me nannu pi sapillu era viddanu ma nun si scapillò cu certarcuni », ...« di la me razza iu nun sugnu stranu e cu nuddu mi mettu a nginucchiuni ». E da buon popolano il poeta rifiuta « mussa mascariati / cullani chini d'oru e di brillanti ...gigghia raduti e manu delicati » e grida: « Vogghiu na palummedda populana / bedda comu la vergini bammina ». In questa palummedda popolana Gori ha sintetizzato le virtù delle donne del suo paese: la semplicità, la freschezza, l'eterna primavera, l'intelligenza, la muliebre baldanza delle donne di un tempo, pudiche, silenziose ma tanto eloquenti nel volto e negli occhi, « cu la vardata latra e malandrina ».

Nessuno storico; nessuno studioso di tradizioni e modi di vita popolare potrà mai rendere in tante pagine quello che M. Gori fissa rapidamente in quadretti definitivi, la magia d'un tempo in cui le fanciulle affidavano i segreti pensieri ad un linguaggio visivo:

« la testa isata comu na spartana
iti nguliannu cu la pitturina
e scaccaniati comu na suprana.
Cummà, chi siti bedda e malantrina
cu sa vardata a la siciliana ».

Niscemi è nella poesia di Gori come la palummedda populana, bedda comu la Vergini bammina, a cui egli aspira:

« na vistina pi festa e simana
ci fa fari cumparsa di rigina... ».

Non ama « vistiti cu lanigghi e cu vulanti ».

E' semplice, modesta, schiva la Niscemi del canto di M. Gori proprio come la sua poesia che da essa trae linfa: simile a « rosa frisca maiulina », simbolo di vita con il profumo dei suoi gelsomini d'Arabia e di morte con il loro appassire. Niscemi proietta nel canto di Gori il profumo della bellezza, della giovinezza, dell'amore che sono destinati a dileguare presto. Niscemi è pertanto la metafora dell'anima inquieta e dolente di M. Gori. Gesualdo Bufalino ha scritto qualche giorno fa che a Comiso si ferma tutti i giorni su un punto della strata, oggi asfaltata, e gratta con la punta della scarpa, nella speranza che possa essere riesumata un'antica basola, simbolo di un passato irrimediabilmente perduto.

« Non dispero di farcela, dice, fra un mese o forse un anno la pietra, la vecchia basola, di sotto la funerea cappa che la nasconde, riapparirà ». Ma se anche così non fosse? Quella selce non vive forse nella nostalgia dello scrittore, non è stata forse eternata dalla sua poesia insieme « alle scherne d'amore, occhi contro occhi dei giorni d'un tempo, alle guerre dei santi, alle cene, alle aste di cibi, ai vecchi lampioni,

ai lumi a petrolio che egli rimpiange? ». Non occorre una paziente opera di restauro archeologico perché Niscemi torni a pulsare con il suo vecchio, amabile cuore: essa vive nel cuore della poesia di M. Gori, di una vita più primaverile quanto più egli la guarda con occhio colmo di precoce caligine autunnale, tanto più musicale, quanto più l'anima del poeta sbigottisce di malinconia e di presentimenti.

Niscemi vive in un alone di musicale rimpianto: deriva da quì la scarsa propensione della poesia goriana — che è da ricondurre sempre alle origini allorché fu canto e musica — alla connotazione teatrale, verso cui tende in genere la poesia dialettale. D'altronde, a mio modesto parere, vi sono poesi siciliani che possono definirsi « teatrali » tout court con abitanti che parlano, gesticolano, si muovono come su un inesauribile palcoscenico, laddove Niscemi, almeno quella che non ha perduto la sua anima originaria, rifugge dalla rappresentazione, essendo i suoi figli taciturni, capaci solo di sobri e rari gesti, di lunghi assorti vagabondaggi nel remoti itinerari dell'anima.

La natura essenzialmente lirica del canto non significa la scelta di un vocabolario ristretto, ché anzi il vocabolario siciliano di Gori è vario, ricco. Né la propensione alla musica toglie alla parola di essere spesso visiva, incisiva, concreta. Concreto è il linguaggio goriano soprattutto nell'uso del verbo che assorbe più voci e colori ed è intensivo, del sostantivo pregnante, dell'aggettivo che è spesso epitetico. « La vecchia tistia, il dolore è funnu, i sogni si frantumatu, u sunnu cunnulia, il desiderio percia l'anima, l'amuri è frevi di sdilliniu e cuvia ni lu sangu a rivugghiu », l'amore per la poesia è mali ca maciddia, sdilliniu, sangu ca ni li vini cavaddia; il cammino lontano dal proprio paese è sturru-pusu, i cieli si spaccano per i tuoni, la donna ha la bocca pirlantata di curaddu, è un faidduni di carusa.

Il linguaggio è concreto anche nei momenti più evanescenti, negli abbandoni musicali, nell'effusione del primo amore « un battuiani di cori a na guardata insutta nsutta ». Leopardi conseguiva la latitudine lirica di stupite contemplazioni grazie ad un vocabolario arcaico vago, lontanante filtrato attraverso la memoria. M. Gori ti dà atmosfere sognanti anche se impiega un linguaggio plastico. E plastico è il linguaggio goriano, specie quando il poeta plasma figure di donne o di paesane. Eccoti allora la donna dispettosa che pianta il giovane poeta, per la quale egli scrive la storia del proprio cuore: e la scrissi pi tia ca dispittusa / mi lassasti 'ntra l'anima l'addiu / e ti pirdisti vana e capricciosa: ti par di vederla questa creatura d'un tempo e ne segui, anche se disegnati nell'aria, come ombre, le movenze ed il volto, l'ardore della giovinezza, spesos volubile e capricciosa; eccoti la ragazza prima pudica che poi perde persino il ricordo della sua verecondia: ca siddu ti guardavanu calavi l'occhi 'nterra mudesta e scantulina...

.....Ora si divintata signorina
e mentri prima mancu t'affacciavi
di na nfenta di porta e raccamavi
ora scinnisti a tunnu la banchina...

eccoti Vanna, una povera donna di paese: una mendicante senza più occhi, con la bocca spenta, siderale preannuncio di morte: ma un tempo quale musicale impazzita gioia nel suo sorriso! quali folletti danzavano nelle sue pupille! quale abisso di piacere spalancava il suo incedere voluttosamente ondulato; eccoti la signora che qua e là, come ape, sugge il miglior nettare e che cullò un giorno d'amore il cuore del poeta. Dire della complessità della parola goriana, musica e disegno, fantasia e scultura, è cosa molto ardua e richiederebbe un più lungo ed attento discorso. Ma è giusto accennare che è facile ravvisare sottili sfumature di un'inconfondibile personalissima ironia, complesse mescolanze scherzose, amare, melodrammatiche: « Molto lieto Signora. Com'è stranu / stu munnu, cu pinzava di chiamariti / cussì. Signura cu lu lei e dariti cu tanta ndifferenza oggi la manu? ».

E' facile altresì vedere delicate cadenze petrarchesche, leopardiane: « Lu vidi, sugnu un omu a la strania un vacabunnu ca un po' truvari nuddu cunfortu a sta malinconia ». Né mancano veemenze popolari:

Vattinni, un mi fari dispiaciri,

Vatinni, chiovu di la vita mia;

la virtù di pronorre voci corali in rapidi scorci: « Scordatilla pi sempri, chi vo fari? Siddu si maritò, lassila stari »; e più essenzialmente con tocchi sfuggenti, la distorta psicologia fennimile: « e comu mi giuravi e spirgiuravi / trimannu la la furia d'un vasuni! / "O tu o la morti" menti, m'ingannavi? ».

M. Gori conosce l'arte come rendere di fuoco la parola nell'amore, come farla tremante nella nostalgia, funerea nel dolore, pittorica nei paesaggi umani e naturali, sgomenta nei rapimenti religiosi, rapita ed aerea nelle rievocazioni dell'infanzia, risentita ed acre nei rari indugi sul presente. Talvolta lo stile è consono a solennità profetica ed il linguaggio lampeggia di sinistri bagliori di rovine e di morte, anche per questo aspetto preannunziando Garofano Rosso, ove è dominante il tema di un mondo depauperato di valori, di privazioni, apocalittico che si pone accanto, sormontandolo ed eclissandolo, a quello idillico.

Dichiara l'autore nella prefazione di « Ogni jornu ca passa » che i suoi sono « tentativi di poesia » e che la poesia è tutt'altra cosa. Ma questa sua dichiarazione è dettata naturalmente da una grande professione di umiltà. E già nel 1955 Carmelo Musumarro osservava che Gori si sbaglia per due ragioni ». In primo luogo, perché non esiste una poesia ver aed una poesia falsa, ma il problema è quello di riconoscere la poesia e di scoprirla e quando c'è, è sempre vera; in secondo luogo, perché nei versi del Gori la poesia s'incontra e non di rado. Ed io direi che essa c'è anche laddove il poeta tenta effettivamente esercitazioni « propedeutiche, metriche, linguistiche »: in tal caso accade quel che accade ai grandi poeti in genere, i cui versi più freddi hanno sempre un arcano calore, un ascoso palpito, un misterioso fascino: essi sono, per rubare un'immagine al Croce come perle preziose che al profano non dicono niente ma all'intenditore rivelano un cuore ed un'anima. I versi giovanili fra l'altro, contengono tutta l'umana mitologia del poeta nisce-

me, quella che si rivelerà, con più maturità, d'arte, in « Garofano rosso »: ma chi vieta di pensare che le situazioni « pascoliane » o pur anche marradiane, pastonchiane, siano situazioni categoriali, perfettamente « poetizzabili »? O bisognerebbe pensare che i contenuti « pascoliani » sono contenuti limitati o circoscrivibili nel tempo o nello spazio? Rischia un poeta d'apparire « umbratile » se dice di sé, dell'uomo, suo compagno nella breve sequela di giorni tristi, sempre uguali, della frastagliata contraddittoria odissea, che si conclude con la morte? Si è nostalgici, reazionari, se diciamo che Omero è grande poeta anche quando canta di affetti domestici o coglie aspetti della vita quotidiana e che il Leopardi, poeta borghigiano è grande ed universale?

Se con M. Gori m'incanto, mi rattristo, piango, m'abbandono alla onda melodiosa dei ricordi, sorrido, rimango vincolato alla mia « privata storia » di uomo (ma la più insignificante storia privata non è forse un frammento dell'eterna storia dell'uomo? Specie se è un poeta a perpetuarla nel canto) mi trovo forse dinanzi ad una mistificazione di poesia? Ma insomma vi sono temi poetici e temi non poetici? O tutto può diventare poesia ed importa perché sia poesia il « modo » di renderlo poetico? E renderlo poetico significa solo stare al passo con i tempi e con la « moda »? La critica ufficiale accetta gli « acclimatati » o le avanguardie, gli sperimentalismi, non ama i ritardatari, le retroguardie, i poeti non configurabili in questo o quel movimento contemporaneo, o che non siano in opposizione o in rottura polemica con questo o quel movimento. Naturalmente gioca, un ruolo determinante, specie oggi il timore di apparire nostalgici di non essere riconosciuti come allineati a questa o quella forma di credo. Non vi è posto per gli eslegi anche se gli eslegi sono poeti. Rimane un posto di merito per gli allineati anche se non sono poeti. In ogni modo bisogna « etichettare ». Discende da qui la formula poco persuasiva di un Mario Gori, poeta neocrepuscolare.

Non certo seguendo questa via estremamente riduttiva (ed è riduttivo a parere mio, il cercare ad ogni costo quanto di ungarettiano, quasi-modiano è nel canto del nostro poeta: la ricerca delle tonti è senz'altro un'opera meritoria e concorre alla comprensione di un poeta ma non risolve il problema della validità della sua poesia), si può giungere a fare quella giustizia che G. Salveti invoca per Mario Gori. Lo stesso Salveti cita Rocco Scotellano e Lorenzo Calogero: e non si capisce se per il critico si tratta di casi risolti o da risolvere, ma qui a noi non mette conto di porre in risalto se gli esempi sono pertinenti o meno, ma preme dire che essi non valgono se vogliono essere assunti come punto di riferimento per Mario Gori, per « etichettarlo » come poeta realista, risolvendosi la vena « realistica » in Mario Gori nella proiezione nel mondo oggettivo della sua inquietudine esistenziale, del suo malessere, della sua malinconia, degli slanci del suo cuore ferito: un modo diverso di piangere e di esprimere la sua passione. Non è senza senso che A. Capasso poteva annoverare il poeta di Niscemi, e qui Niscemi non è indicata solo come luogo di nascita di Gori, fra i poeti di quel movimento che egli definì realismo lirico e che sostanzialmente poneva sotto lo stesso vessillo tutti gli autentici poeti di tutti i tempi.

Mario Gori è poeta scomodo a certe ideologie: se così non fosse si troverebbero anche per lui le forme « pubblicitarie » più subdole e persuasive cui allude G. Salveti. Ma il fatto si è che M. Gori è solo essenzialmente e genuinamente poeta: ed oggi i poeti si rifiutano, almeno quei poeti che hanno, come diceva lo stesso Gori, « una lagrima per la bellezza », credono nelle fiabe della fanciullezza, e non si rassegnano a considerare morto il mito dei sogni e sanno che la vita è un eden perso flagellato da venti maligni ».

Scrivendo M. Gori: « E' questo un tempo rivolto alla poesia? Regna ovunque una forsennata devastazione di quei principi ideali, su cui si basa ogni dolce ragione del sentimento... ». Ma la poesia non può morire, perché nelle tempie del mondo batte trepido sempre un antico sogno d'amore, e la bellezza continua a far brillare nell'occhio dell'uomo un desiderio ed una lagrima. La poesia non può morire, ha ragione M. Gori, che visse la vita come un fanciullo fiducioso nelle favole; muore la capacità di saperla godere e quindi di capirla. Non si può sperare che in tempi migliori e meno calamitosi, meno « illuministici », meno dogmatici, meno orgogliosamente protesi verso certezze inderogabili, meno aberranti. Sarà quello il tempo, in cui gli uomini usciranno dalla cecità e riavranno occhi per mirare il cielo e la bellezza e saranno nuovamente capaci di amare. Dice Salveti con un pizzico di scetticismo involontario che la poesia è rigorosissima nello scegliere i poeti che devono rappresentarla nel tempo. Ma se così fosse la poesia di M. Gori sarebbe un patrimonio più ampiamente riconosciuto. Ma, purtroppo, i poeti non sempre riescono ad imporre la loro voce, perché vengono fraintesi, sviliti, ignorati secondo calcoli, scelte più o meno implicite o esplicite. M. Gori rimane in attesa del mondo in cui egli credette, un mondo più umano, aperto al bello, non frastornato, o « catalettico »: perciò egli rimane, intanto, vivo in chi crede ancora nei valori dello spirito ed in primis in questi suoi concittadini che se hanno fatto di lui un mito, non è certo per vano spirito campanilistico, né perché fanno parte di un popolo, da cui M. Gori ha tratto i motivi ispiratori del suo canto e a cui egli continua a parlare certo d'essere ancora capito ed amato.

Relazione presentata in occasione del XIV Anniversario della morte di M. Gori.

INDICE

Presentazione	pag. 3
Una vita per la poesia di G. Quinci	» 5
Da lu me sangu.... a cinqu e deci di S. Cinquerrui	» 11
La poesia di M. Gori ventenne di N. Sciandrello	» 25

